

# RISE

Relazioni internazionali e  
International political economy  
del Sud-Est asiatico

- Le relazioni internazionali contemporanee della Thailandia | *Enze Han*
- La Thailandia al voto dopo cinque anni: cambiare tutto per non cambiare niente? | *Claudio Sopranzetti*
- Spiegare la "Thailandia 4.0" al mondo (e all'Italia) | *Pietro Borsano*
- **SOTTO I RIFLETTORI**  
Libero scambio in Asia-Pacifico fra integrazione regionale e competizione | *Zeno Leoni*
- Regularizzazione senza legalità e senza integrazione per i migranti in Thailandia | *Rosalia Sciortino*
- **ITALIA-ASEAN**  
Italia – Thailandia una relazione storica dal grande potenziale | *Valerio Bordonaro*
- Italia e Thailandia: 150 anni di amicizia | *S.E. Tana Weskosith*
- Sulla via della diplomazia culturale tra Italia e Thailandia | *Neungreudee Lohapon*
- **FOCUS ECONOMIA**  
Dal miracolo economico al paradosso tecnologico: quali strategie per superare la trappola del reddito medio in Thailandia? | *Michele Boario*
- **LA RECENSIONE** | *Giuseppe Gabusi*

## LA THAILANDIA AL CENTRO

La Thailandia torna al centro. O meglio, considerata la sua posizione geografica, collocata tra Myanmar, Cina, Cambogia, Laos e Malaysia, **al centro del Sud-est asiatico** la Thailandia è sempre stata. Ma, in seguito al colpo di stato militare del 2014, il Paese aveva subito un certo isolamento da parte dell'Occidente.

Ora il clima è cambiato: per evitare un troppo stretto abbraccio con la Cina, con realismo Stati Uniti e Unione Europea hanno ripreso le relazioni con il governo dei generali, che **si appresta nel 2019 a indire le elezioni politiche**, in base alla nuova Costituzione. Si tratta di un vero cambiamento? Quali sono le ragioni del consolidamento di democrazie autoritarie nella regione? La Thailandia è al centro di questo processo, e comprenderne lo scenario politico significa gettare luce su un fenomeno più ampio, che riguarda anche le nostre democrazie.

Anche nelle relazioni internazionali, Bangkok si colloca **in posizione centrale rispetto al "grande gioco" in atto in Asia orientale tra Cina e Stati Uniti**. Come riesce la Thailandia a destreggiarsi tra due grandi potenze senza essere costretta a scegliere uno dei due partner? E se guardiamo al fenomeno migratorio, ecco che la Thailandia è un vero crocevia dei flussi irregolari tra confini porosi. Quali problemi socio-economici sta provocando? Quale è e quale dovrebbe essere la risposta delle autorità?

La Thailandia è anche uno dei Paesi più ricchi della regione, e se da un lato è pronta a lanciare piani 4.0 per l'industria del futuro, tra automazione e intelligenza artificiale, dall'altro corre il rischio di essere catturata nella **trappola del medio reddito**. Quali sono dunque le sfide per l'economia thailandese?

Nell'**anniversario dei 150 anni dell'allacciamento delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Thailandia**, queste sono le domande a cui RISE cerca di dare risposte, nel quadro di una storicamente sincera comprensione e collaborazione economica e culturale tra i due Paesi, come ricordato dal saluto speciale dell'Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia, e nella consueta rubrica a cura dell'Associazione Italia-ASEAN.

**twai** | TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE  
2009-2019, 10<sup>th</sup> ANNIVERSARY

[www.twai.it](http://www.twai.it)

## DIRETTORE

**Giuseppe Gabusi**, *T.wai* e Università di Torino

## COMITATO DI REDAZIONE

**Gabriele Giovannini** (Coordinatore), *T.wai* e Università di Torino

**Giovanni Andornino**, *T.wai* e Università di Torino

**Fabio Armao**, *T.wai* e Università di Torino

**Gianluca Bonanno**, *T.wai*, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organization

**Simone Dossi**, *T.wai* e Università di Milano

**Enrico Fardella**, *T.wai* e Peking University

**Nicholas Farrelly**, *T.wai* e Australian National University

**Pietro Masina**, *T.wai* e Università di Napoli L'Orientale

**Giorgio Prodi**, *T.wai* e Università di Ferrara

**Antonia Soriente**, Università di Napoli L'Orientale

**Stefano Ruzza**, *T.wai* e Università di Torino

**Silvia Vignato**, Università di Milano-Bicocca

## AUTORI

**Michele Boario**, Chief Technical Advisor, United Nations Industrial Development Organization (UNIDO); Research Fellow, *T.wai*

**Valerio Bordonaro**, *Managing partner, Nearco; Collaboratore, Associazione Italia-ASEAN e Scuola di Politiche*

**Pietro Borsano**, *Avvocato, Advising Asia – Business & Legal Consulting Co., Ltd; Professore, School of Management, Università Internazionale Shinawatra*

**Giuseppe Gabusi**, *Docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Head of Program, T.wai*

**Zeno Leoni**, *Teaching Fellow, King's College London*

**Enze Han**, *Associate Professor, University of Hong Kong*

**Neungreudee Lohapon**, *Associate Professor, Chulalongkorn University; Chair of Department of Western Languages, Chulalongkorn University; Director of The Arc of Memory Research Unit, Chulalongkorn University*

**Rosalia Sciortino**, *Professore Associato, Mahidol University; Fondatore e Direttore SEA Junction; Direttore Regionale emerito per il Sud-est asiatico, Rockefeller Foundation e International Development Research Center*

**Claudio Sopranzetti**, *Research Fellow, Oxford University*

**S.E. Tana Weskosith**, *Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia*

**Lucrezia Canzutti** (University of York) ha collaborato all'editing di questo numero

La Redazione di RISE accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (desk review) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (one-side blind). RISE alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-est asiatico; i prossimi volumi si focalizzeranno sull'economia del Sud-est asiatico (dicembre 2018), e Filippine (marzo 2019). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a [rise@twai.it](mailto:rise@twai.it)

**T.wai** (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.

**twai** | TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE  
2009–2019, 10<sup>th</sup> ANNIVERSARY

[www.twai.it/journals/rise/](http://www.twai.it/journals/rise/)

# LE RELAZIONI INTERNAZIONALI CONTEMPORANEE DELLA THAILANDIA

di **Enze Han**

Il discorso dominante relativo alla politica estera thailandese ha spesso evidenziato la natura flessibile della sua diplomazia. Secondo l'ex ministro degli affari esteri Thanat Khoman, la politica estera della Thailandia deve essere "flessibile in un mondo mutevole".<sup>1</sup> Questa politica estera "flessibile", definita "*bending-with-the-wind diplomacy*", è diventata il mantra della politica estera thailandese.<sup>2</sup> Ad essa è attribuita la capacità della Thailandia di resistere alla spinta coloniale del diciannovesimo secolo e, più recentemente, di salvaguardare la propria autonomia nelle relazioni con le grandi potenze internazionali. Quest'ultima è stata particolarmente evidente a partire dalla metà degli anni Settanta, quando la Thailandia ha



Il Primo Ministro thailandese Prayut ricevuto alla Casa Bianca da Donald Trump nell'ottobre 2017 (Immagine: Bangkok Post).

normalizzato e migliorato i rapporti con la Repubblica Popolare Cinese, mantenendosi equidistante tra le grandi potenze internazionali. Sebbene ufficialmente la Thailandia rimanga un Paese alleato degli Stati Uniti, le sue relazioni con la Cina si sono infatti trasformate in un partenariato strategico onnicomprensivo che comprende non solo profondi legami economici, ma anche relazioni politiche e militari.<sup>3</sup> Inoltre, la Thailandia **ha sfruttato la natura competitiva delle relazioni sino-giap-**

1 Poonkham, J. (2018) *A Genealogy of Thai Detente: Discourses, Differences and Decline of Thailand's Triangular Diplomacy (1968-1980)*, Tesi di Dottorato, Aberystwyth University, p. 32.

2 *Ibi*, p. 35.

3 Busbarat, P. (2016) "Bamboo Swirling in the Wind": Thailand's Foreign Policy Imbalance between China and the United States, *Contemporary Southeast Asia: A Journal of International and Strategic Affairs* 38(2): 233-257.

**ponesi a proprio vantaggio.** Oltre ai rapporti con le grandi potenze internazionali, la posizione geografica della Thailandia al centro del Sud-est asiatico ne evidenzia il ruolo di *hub* per l'integrazione economica regionale all'interno dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN). Tuttavia, essendo meta per i migranti legali e illegali provenienti dai paesi limitrofi, in aggiunta alle tradizionali e complesse problematiche relative alle zone di confine, varie questioni spinose permangono nella politica estera di vicinato thailandese.

Tra tutte le nazioni del Sud-est asiatico, la Thailandia vanta uno dei migliori rapporti con la Repubblica Popolare Cinese. In assenza di dispute territoriali, Bangkok e Pechino non hanno conflitti d'interesse rilevanti, **il che ha reso possibile il sud-detto partenariato strategico onnicomprensivo.** Inoltre, il rapporto di Pechino con Bangkok è riuscito a sopravvivere al caos e ai cambi di regime che hanno caratterizzato la politica interna thailandese dell'ultimo decennio. Difatti, Pechino sembra a suo agio sia con governi democraticamente eletti (come quelli Shinawatra) sia con l'attuale regime militare.

Le relazioni economiche bilaterali tra i due stati sono particolarmente forti. Negli ultimi due anni la Cina è diventata il principale partner commerciale della Thailandia e anche gli investimenti diretti esteri (IDE) cinesi in Thailandia sono in aumento. Con un numero pari a circa 10 milioni l'anno, i turisti cinesi rappresentano un quarto del turismo totale della Thailandia e **sono diventati la principale fonte di turismo straniero.** Oltre ad avere un impatto diretto sull'industria del turismo thailandese, la loro presenza e le loro abitudini di spesa hanno importanti implicazioni culturali. La lingua e la cultura cinese hanno infatti acquisito importanza nelle aree urbane thailandesi.

Thailandia e Cina hanno anche sviluppato strette relazioni militari nonostante la tradizionale dipendenza di Bangkok dall'assistenza militare statunitense. A prova di ciò vi sono il recente **acquisto di sottomarini cinesi da parte della Royal Thai Navy** (la marina militare thailandese), il numero crescente di esercitazioni militari congiunte, e discussioni sulla **progettazione di un impianto di produzione militare condizionale.** Inoltre, la posizione geografica della Thailandia la rende una componente fondamentale del piano strategico della Cina nel Sud-est asiatico. Quest'ultimo si manifesta, inter alia, nel forte desiderio della Cina di collegare la Thailandia al suo **sistema ferroviario ad alta velocità attraverso il Laos.** Nonostante il progetto ferroviario sia oggetto di controversie in Thailandia, la Cina lo sta portando avanti al fine di migliorare i suoi collegamenti con il Sud-est asiatico. Sebbene ostacoli interni continuino a disturbare molti degli ambiziosi progetti cinesi (come il progetto del canale di Kra, che è improbabile si realizzi)<sup>4</sup>, e nonostante i possibili imprevisti che potrebbero rallentare il *momentum* attuale, si può affermare con certezza che le relazioni tra Bangkok e Pechino continueranno a evolversi in modo per lo più positivo.

Al contrario, le relazioni della Thailandia con gli Stati Uniti, suo alleato storico, sono state messe a dura prova da problemi politici interni.<sup>5</sup> Il colpo di stato del Generale Prayut Chan-ocha del 2014 ha creato una situazione di politica interna caratterizzata dal deterioramento delle libertà civili e dei diritti umani particolarmente evidente nell'uso draconiano della legge *lèse majesté* contro i dissidenti politici. La regressione politica della Thailandia si è riversata negativamente sul suo rapporto con gli Stati Uniti, che non sono più tolleranti o favorevoli ai colpi di stato thailandesi come lo erano negli anni della Guerra fredda. Subito dopo il colpo di stato del 2014, Washington ha infatti ridimensionato le relazioni militari con Bangkok, ridotto l'assistenza militare, e **criticato la situazione politica del Regno.** Le pressioni da parte degli Stati Uniti non hanno però ottenuto il risultato sperato perché Bangkok si è avvicinata ulteriormente alla Cina per contrastare le pressioni statunitensi.<sup>6</sup> Data la competizione sino-statunitense per l'influenza nel Sud-est asiatico, Washington non può infatti permettersi di alienarsi l'attuale governo thailandese facendogli eccessive pressioni e rischiando di spingerlo ancora più verso la Cina.<sup>7</sup> Di conseguenza, gli Stati Uniti hanno agito con estrema cautela nelle loro interazioni con il governo thailandese. L'esercitazione militare annuale Cobra Gold, per esempio, **ha continuato a svolgersi (seppur in versione ridotta) nonostante gli Stati Uniti avessero ventilato la possibilità di cancellarla.** Pertanto, mantenendo un rapporto flessibile con Cina e Stati Uniti, la Thailandia è riuscita a mantenersi autonoma di fronte alle pressioni statunitensi di cambiamento politico. Poiché il Paese resta fondamentale per gli interessi strategici degli Stati Uniti nel Sud-est asiatico, i rapporti bilaterali tra i due stati non possono che migliorare in conseguenza del "fattore Cina". Questo fattore si è potuto apprezzare dopo l'entrata in carica di Donald Trump: le relazioni bilaterali tra Bangkok e Washington sono sostanzialmente migliorate, non da ultimo a causa della necessità degli Stati Uniti di contenere l'espansione cinese nel Sud-est asiatico. La visita del Generale Prayut alla Casa Bianca nell'ottobre 2017 è stata la **la prima da parte di un Primo Ministro thailandese negli ultimi dodici anni.** Detto ciò, la gestione delle relazioni bilaterali sempre più competitive tra Cina e Stati Uniti è un test importante per il governo thailandese attuale e per i governi futuri, siano essi militari o democraticamente eletti.

Abbandonando la discussione sulla competizione sino-statunitense, la Thailandia ha una relazione storicamente stretta anche con il Giappone – l'altro gigante economico dell'Asia orientale. Questa relazione risale al periodo della Seconda Guerra mondiale, quando il governo militare thailandese sotto la guida di Phibunsongkhram facilitò l'espansione imperiale giapponese nel Sud-est asiatico. Tokyo continuò a coltivare uno stretto rapporto con Bangkok durante la Guerra fredda e utilizzò la Thailandia come base di produzione e assemblag-

4 Peng Er, L. (2018) 'Thailand's Kra Canal Proposal and China's Maritime Silk Road: Between Fantasy and Reality?', *Asian Affairs: An American Review* 45(1): 1-17.

5 Storey, I. (2015) *Thailand's post-coup relations with China and America: More Beijing, less Washington*, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

6 Han, E. (2018) 'Under the Shadow of China-US Competition: Myanmar and Thailand's Alignment Choices', *The Chinese Journal of International Politics* 11(1): 81-104.

7 Zawacki, B. (2017) *Thailand: Shifting Ground Between the US and a Rising China*, London: Zed Books Limited.

gio per le industrie automobilistiche giapponesi nel Sud-est asiatico. Ad oggi, il Giappone rimane il principale partner commerciale della Thailandia, nonché la principale fonte di IDE nel Paese. Tra il 1985 e il 2016, per esempio, gli investimenti giapponesi in Thailandia hanno rappresentato il 43% di tutti gli investimenti esteri nel Regno (per un totale di 85 miliardi di dollari).<sup>8</sup> Negli ultimi anni, la Thailandia ha anche approfittato della concorrenza strategica tra Cina e Giappone per investire nel tanto ambito sistema ferroviario ad alta velocità. Mentre i cinesi hanno ottenuto l'appalto per il collegamento ferroviario con il Laos attraverso Nong Khai, i giapponesi hanno ottenuto il collegamento tra Bangkok e Chiang Mai, che rappresenta una linea ferroviaria molto più importante per la Thailandia. Tuttavia, attualmente il progetto è in stallo a causa **di dispute tra Thailandia e Giappone in merito al finanziamento.**

Infine, la Thailandia è un membro fondatore dell'ASEAN e ha partecipato attivamente a iniziative di integrazione regionale a diversi livelli. La crescente integrazione regionale del Sud-est Asiatico ha spinto la Thailandia a migliorare la gestione dei propri rapporti con i Paesi vicini, storicamente altalenanti. I rapporti con la Cambogia, per esempio, sono stati marcati dalla disputa territoriale sul tempio di Preah Vihear, che ha portato a diversi scontri militari di confine fino a quando la Corte internazionale di giustizia non **ha assegnato il tempio alla Cambogia nel novembre 2013.** Nonostante questa decisione, la disputa sul confine thai-cambogiano rimane irrisolta. Analogamente, dal lato del Myanmar, una successione di governi thailandesi nel corso della storia ha usato le terre di confine come "zone cuscinetto" e sostenuto gruppi ribelli birmani. Nonostante questo approccio sia stato successivamente abbandonato grazie a rapporti bilaterali più amichevoli, molti gruppi esiliati dal Myanmar risiedono tuttora in Thailandia (e così anche numerosi rifugiati). Allo stesso tempo, lo sviluppo economico della Thailandia la rende una meta popolare per migranti legali e illegali provenienti da Cambogia, Myanmar e Vietnam. Ciò permette alla Thailandia di sfruttare la manodopera a basso costo dei Paesi limitrofi nelle sue industrie manifatturiere e dei servizi. In conseguenza di ciò, la gestione della manodopera straniera ha talvolta pregiudicato i rapporti con gli stati vicini – come ad esempio quando sono emerse **segnalazioni sulle deprecabili condizioni di lavoro nell'industria di trasformazione dei prodotti ittici.**

Concludendo, la "diplomazia flessibile" della Thailandia ha permesso al Paese di mantenere la propria autonomia in un contesto di cambiamento politico regionale. Data la crescente incertezza causata dalla competizione sino-statunitense, il governo thailandese dovrà operare altre, difficili, scelte negli anni a venire. Altrettanto importante sarà la decisione su come approfondire l'integrazione regionale, che presenterà altre sfide e opportunità per il Regno di Thailandia.

*Traduzione a cura di Lucrezia Canzutti*

8 Hartley, R. (2017) 'Contemporary Thailand-Japan Economic Relations: What Falling Japanese Investment Reveals About Thailand's Deep, Global Competition, State in the Context of Shifting Regional Orders', *Asia & the Pacific Policy Studies* 4(3): 569-585.



Thanathorn Juangroongruangkit, leader del partito Future Forward, dà il via alla campagna elettorale per le vie di Bangkok nel novembre 2018 iniziando da Chinatown. (Immagine: The Nation)

## LA THAILANDIA AL VOTO DOPO CINQUE ANNI: CAMBIARE TUTTO PER NON CAMBIARE NIENTE?

di Claudio Sopranzetti

Dopo più di quattro anni di regime militare la Thailandia si avvia, seppure a passi titubanti, verso nuove elezioni. La continua promessa di tornare al voto ha accompagnato il periodo di dittatura più lungo della storia thailandese degli ultimi cinquant'anni: inizialmente fissate per l'autunno 2015, le elezioni sono state dapprima posticipate fino a novembre 2018, poi ulteriormente ritardate al 24 febbraio 2019, con **assicurazioni** che al più tardi slitteranno al 5 maggio 2019. Nonostante i **continui rinvii** il ritorno alle urne sembra questa volta effettivamente all'orizzonte. I nuovi partiti corrono sul posto, pronti per lo sprint<sup>1</sup>; i vecchi partiti maggioritari si sgranchiscono le gambe, con la calma dei corridori esperti.<sup>2</sup> A un primo sguardo, quella che stanno preparando sembra una corsa storica: il ritorno alla "normalità" democratica per un Paese che sin dagli anni Novanta è stato il capofila del processo di democratizzazione del Sud-est asiatico. Eppure, le prospettive appaiono ricche di incognite e tale scenario tutt'altro che scontato.

Il 22 maggio 2014, il comandante in capo dell'esercito thailandese, Generale Prayut Chan-Ocha, ha preso il potere con un colpo di stato che ha posto fine a più di una decade di mobilitazioni popolari che hanno visto movimenti sociali (sia progressisti sia conservatori) opporsi a forze governative, go-

1 Due nuovi partiti - Future Forward e Palang Pracharat - sono nati nel 2018. Il primo, legato al magnate progressista Thanathorn Juangroongruangkit è dato dai sondaggi intorno al 15%. Il secondo, vicino al governo militare, è proiettato intorno al 20% (NIDA Polls, Settembre 2018, online: [http://nidapoll.nida.ac.th/file\\_upload/poll/document/20180921052305.pdf](http://nidapoll.nida.ac.th/file_upload/poll/document/20180921052305.pdf)). Per un approfondimento sui nuovi partiti thailandesi si veda: McCargo, D. (2018) 'Thailand's Changing Party Landscape', *ISEAS Perspective* No. 63, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

2 Phua Thai (il partito vicino alla famiglia Shinawatra) e Democrat Party (vicino alle classi medie conservatrici) sono rispettivamente dati dai sondaggi al 30% e 20% (NIDA Polls, Settembre 2018, online: [http://nidapoll.nida.ac.th/file\\_upload/poll/document/20180921052305.pdf](http://nidapoll.nida.ac.th/file_upload/poll/document/20180921052305.pdf)).

verni eletti rimossi da giudici costituzionali, interventi militari, e accuse di corruzione scagliate da tutti contro tutti. In un primo momento il colpo di stato era sembrato una ripetizione del golpe del 2006. Allora, la giunta militare era rimasta al potere per pochi mesi per traghettare il Paese verso un governo provvisorio guidato da Surayud Chulanont, un ex-generale vicino alla casa reale. Il passo successivo era stato una nuova costituzione che conferiva maggiori poteri a istituzioni indipendenti che avrebbero dovuto limitare lo strapotere dei governi eletti. Le elezioni, svoltesi nel giro di un anno, avevano restituito le chiavi del Paese alla stessa parte politica che lo aveva governato in precedenza. Nel 2014, quando il Generale Prayut ha preso il potere, molti si aspettavano una ripetizione dello stesso copione, ma tali aspettative sono state presto contraddette.

Sin dai primi mesi, Prayut ha dimostrato di non volersi accontentare del ruolo di traghettatore, ma di essere interessato a una presa di potere più profonda e duratura – una stretta autoritaria che la Thailandia non vedeva dagli anni Settanta. I primi due anni del governo Prayut sono stati caratterizzati dall'accentramento dei ruoli istituzionali (quindici cariche incluse le posizioni di Primo Ministro, Capo della Giunta Militare e Capo dell'Esercito<sup>3</sup>), e da una forte repressione di voci critiche e di qualsiasi forma di dissenso (con più di 2500 persone **arrestate e trattenute**). Sebbene tutto questo avesse cominciato a rivelare le caratteristiche del nuovo autoritarismo thailandese, la costituzione promulgata dal governo militare e ratificata tramite un **referendum blindato** nell'agosto del 2016, le ha consolidate in un documento senza precedenti, che permetterà la formazione di governi senza potere reale come spiegato nel paragrafo seguente.<sup>4</sup>

## AUTORITARISMO COSTITUZIONALE

La nuova costituzione thailandese, ufficialmente firmata dal nuovo Re Vajiralongkorn il 17 Aprile 2017, è la ventesima dalla fine della monarchia assoluta nel 1932. La nuova carta costituzionale prevede un cambiamento radicale del modello elettorale con l'introduzione di misure volte a favorire i partiti di piccole e medie dimensioni e rendere molto difficile per i partiti vicini alla famiglia Shinawatra ripetere gli indiscutibili successi elettorali ottenuti in tutte le tornate elettorali dal 2001. Se anche un partito riuscisse a ottenere la maggioranza alla camera, questo non si tradurrà necessariamente nella possibilità di creare un governo. Il senato, infatti, secondo la nuova costituzione, sarà **interamente non eletto**: per una metà selezionato direttamente dai militari e per l'altra da una serie di forze sociali tra cui la casa reale, settori statali, e organizzazioni non governative tradizionalmente conservatrici. Un mandato elettorale forte, perciò, sarebbe vissuto come una minaccia al potere del senato e incentiverebbe i suoi rappresentanti a

ostacolare la creazione di un governo.<sup>5</sup> La nuova carta costituzionale, in altre parole, crea i presupposti per un'impasse istituzionale ma fornisce anche una via d'uscita, quella preferita dalle forze conservatrici negli ultimi cinquant'anni: la creazione, dopo il voto, di un governo diretto da una figura a loro vicina che, dietro l'apparenza di un voto democratico, attui politiche conservatrici, blocchi ogni tentativo di de-centralizzazione,<sup>6</sup> inibisca l'espansione dello stato sociale a sezioni più povere (e periferiche) della popolazione thailandese, e mantenga il budget dei militari in continua espansione.<sup>7</sup>

Questa soluzione è resa pressoché certa da due sezioni della nuova carta costituzionale: la prima prevede la possibilità di avere un primo ministro che non sia stato eletto in parlamento; la seconda crea una commissione, "l'assemblea nazionale della morale," che ha il compito di vagliare i nominativi dei candidati premier che ogni partito dovrà presentare prima delle elezioni e il diritto di rigettare queste candidature nel caso ritenga queste persone "moralmente inadatte" a guidare il Paese. Inoltre, se anche un candidato con sostegno popolare riuscisse a ottenere più del 50% dei voti alla camera, a strappare qualche voto al senato, e a essere ratificato dall'assemblea nazionale della morale, la carta rende molto più facile l'avvio di una procedura di **impeachment** da parte della corte costituzionale nel caso in cui il leader civile promulgasse leggi considerate contro la sicurezza nazionale, che viene intesa in maniera talmente estesa da includere politiche economiche avverse al volere dei militari e riforme sociali ritenute nocive all'interesse del Paese. In altre parole, quella che sta emergendo in Thailandia è una nuova forma di autoritarismo costituzionale che potrebbe servire a rendere accettabile internazionalmente un governo così creato, ma lascerebbe di fatto il potere nelle mani dei militari.

## LA CRESCITA DELL'AUTORITARISMO IN ASIA ORIENTALE E NEL SUD-EST ASIATICO E IL RUOLO DELLA CLASSE MEDIA IN THAILANDIA

Nel 1848, Karl Marx apriva il suo manifesto con una frase eloquente: "uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo."<sup>8</sup> Centosessant'anni dopo, il comunismo che si era materializzato in Asia orientale è poco più di un fantasma sbiadito, che non perseguita più nessuno. Al suo posto un altro spettro si aggira in quelle terre: lo spettro dell'autoritarismo costituzionale<sup>9</sup>. Gli eventi che si stanno delineando in Thailandia non sono isolati. Al contrario, si inseriscono in un trend più ampio che sta spingendo l'Asia orientale verso forme di radicaliz-

3 Sopranzetti, C. (2016) 'Thailand's Relapse: The Implications of the May 2014 Coup', *The Journal of Asian Studies* 75(2): 299-316.

4 Chalermpananupap, T. (2018) 'Daunting Uncertainties Ahead as Thailand Moves Towards 2019 Elections', *ISEAS Perspective* No. 71, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

5 Chalermpananupap, T. (2018) 'Daunting Uncertainties Ahead as Thailand Moves Towards 2019 Elections', *ISEAS Perspective* No. 71, Singapore: ISEAS-Yusof Ishak Institute.

6 Il processo di decentralizzazione economica e amministrativa in Thailandia è stato parte della politica di Thaksin and Yingluck Shinawatra sin dall'inizio degli anni 2000 ed è sempre stato visto come un attacco al dominio di forze economiche e politiche basate a Bangkok.

7 Per maggiori dettagli sulla relazione tra budget militari e colpi di stato in Thailandia si veda Kawaura, A. (2018) 'Generals in defense of allocation: Coups and military budgets in Thailand', *Journal of Asian Economics*, 58: 72-78.

8 Engels, F., & Marx, K. (2016). *Manifesto del partito comunista*. Bari: Laterza, p.1.

9 Si veda il precedente numero di RISE (RISE Vol. 3, N. 2: <https://www.twai.it/magazines/ordine-e-mutamento-nel-sud-est-asiatico/>) e in particolare l'articolo di Pietro Masina "Dalla promessa di democratizzazione al ritorno di autoritarismi e populismi", pp. 4-5 (online: <https://www.twai.it/articles/dalla-promessa-di-democratizzazione-al-ritorno-di-autoritarismi-e-populismi/>).

zazione autoritaria, sia nei Paesi precedentemente democratici sia in quelli già abituati a sistemi mono-partitici. Che si tratti del tentativo di Xi Jinping di trasformare la sua presidenza in una carica a vita, del sistematico rifiuto di applicare l'habeas corpus da parte di Duterte nelle Filippine o delle nuove forme di dittatura costituzionale in Thailandia, un nuovo vento di autoritarismo soffia sull'Asia orientale. Sebbene momenti come questi non siano nuovi in quest'area del mondo, una novità è particolarmente significativa. Contrariamente alle teorie della "fine della storia" o della "transizione democratica,"<sup>10</sup> questo vento non spinge contro la volontà delle classi medie ma è da esse sostenuto, e non sembra essere una brezza temporanea, destinata a spegnersi, piuttosto un vento stabile, che gonfia le vele di un nuovo sistema di governance.

Molto è stato scritto sulla relazione tra queste nuove forme di autoritarismo e i cambiamenti geopolitici che vedono Cina e Stati Uniti sempre più vicini a una guerra di influenza, per ora solamente commerciale e a livello diplomatico.<sup>11</sup> Tuttavia, le spiegazioni presenti finora in letteratura, sebbene importanti e significative, ignorano un elemento centrale di questo nuovo autoritarismo: la crescente popolarità dell'ideologia autoritaria tra le classi medie,<sup>12</sup> una popolarità che trova le sue radici nel cambiamento di significato a livello locale di parole d'ordine tradizionali dei processi di democratizzazione degli anni Novanta, in particolare corruzione e stato di diritto. La Thailandia, come tutto il Sud-est asiatico, è stata attraversata in quel decennio da rivolte popolari capitanate dalle classi medie, volte a porre fine a governi dispotici, spesso usando la loro corruzione come arma di mobilitazione popolare. Durante l'ultimo decennio, però, il significato della parola corruzione tra le classi medie thailandesi ha subito una radicale trasformazione.<sup>13</sup> Corruzione oggi non si riferisce più solamente a chi abusa del proprio ruolo pubblico per scopi privati. L'universo semantico della parola si è espanso fino a comprendere tre significati. In primo luogo, l'idea tradizionale di corruzione come sfruttamento della propria posizione per accumulare potere e ricchezza. In secondo luogo, si è affermata una nuova concezione di intrinseca corruzione morale della persona, il tipo di corruzione che la nuova assemblea nazionale della morale dovrebbe prevenire. Infine, è emersa una visione del tutto nuova della cosiddetta "corruzione elettorale" che interpreta ogni forma di politica redistributiva come una compravendita di voti, operata da parte dei partiti democratici nei confronti dell'elettorato. Secondo questa concezione tri-partita della

corruzione, le elezioni stesse sono diventate agli occhi di intere sezioni della classe media una pratica corrotta che favorisce leader populistici i quali, attraverso politiche redistributive, ottengono il sostegno popolare senza necessariamente produrre "buon governo".

Questi cambiamenti semantici possono sembrare puro sofisma e di scarsa portata politica, eppure senza comprendere queste trasformazioni si fa fatica ad accettare come sia possibile che le stesse classi sociali che nel 1992 si battevano in strada contro le pallottole dei militari rischiando la vita per avere nuove elezioni oggi appaiono soddisfatte di vivere sotto la dittatura di Prayut. Chiaramente, anche se assumono forme specifiche in contesti diversi, tutte queste trasformazioni non accadono in un vuoto internazionale. Le precedenti fasi autoritarie in Thailandia – in particolare nel periodo tra il 1945 e il 1992 – erano state sostenute, sia economicamente sia ideologicamente, dagli Stati Uniti e dalla loro retorica anticomunista. Dal colpo di stato del 2014, la giunta si è rivolta alla Cina per un simile supporto. L'avvicinamento tra i due governi è stato ovviamente il risultato di mutevoli alleanze politiche ed economiche a livello internazionale. Ma, anche in questo campo, ignorarne le radici ideologiche, in particolare in relazione al concetto di corruzione e stato di diritto, significherebbe non riuscire a comprenderne la portata storica. Sin dal 2002, infatti, il 16° Congresso del Partito Comunista Cinese ha sponsorizzato una nuova retorica del legalismo, concettualizzato come il sistema più efficiente per permettere equità e partecipazione nello stato cinese.

Lo scienziato politico cinese Pan Wei, in un famoso articolo del 2003 diventato una specie di manifesto politico del legalismo, ha affermato che "lo stato di diritto risponde direttamente al bisogno più urgente della società cinese - arginare la corruzione nell'era dell'economia di mercato. La competizione elettorale per le cariche governative," continua Pan Wei, "non è un modo efficace per frenare la corruzione; potrebbe portare alla concentrazione del potere nelle mani dei leader eletti."<sup>14</sup> Fatte le opportune distinzioni, il nuovo autoritarismo costituzionale che si sta delineando in Thailandia ricalca le stesse linee: un sistema legalistico in cui gli ufficiali non eletti creano e fanno rispettare la legge, ratificano i nomi dei candidati, e certificano la loro "moralità" al di là della volontà elettorale. Il tutto secondo un principio di base: la superiorità morale dei "bravi cittadini non eletti" rispetto ai politici eletti nel prevenire la corruzione e creare buon governo. Sarebbe facile pensare a questi cambiamenti come dei contraccolpi temporanei o come una fase storica che terminerà con le prossime elezioni, tuttavia, per le ragioni sin qui esposte, sembra verosimile che queste ultime, a prescindere dalle scelte di voto, saranno delle elezioni di facciata che non scalfiranno il potere dei militari. Viene da pensare che i governanti thailandesi abbiano letto una pagina dal Gattopardo e si preparino a cambiare tutto affinché non cambi niente.

10 I due esponenti di punta di queste teorie sono Francis Fukuyama e Samuel Huntington. In particolare, si veda: Fukuyama, F. (1992) *The end of history and the last man*, New York: Free Press; Huntington, S. P. (1991) *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, Oklahoma: University of Oklahoma Press.

11 In particolare si veda: Hewison, K. (2018) 'Thailand: An old relationship renewed', *The Pacific Review*, 31(1): 116-130; Chachavalpongpun, P. (2012) 'Thailand: the enigma of bamboo diplomacy' in B. J. C. McKercher (ed.) *Routledge Handbook of Diplomacy and Statecraft*, Abingdon: Routledge, pp. 238-248; Pongsudhirak, T. (2018) *Authoritarianism is accelerating in Southeast Asia - The China model is winning, at the expense of liberal values*, Nikkei Asian Review, online: <https://asia.nikkei.com/Editor-s-Picks/Looking-ahead-2018/Authoritarianism-is-accelerating-in-Southeast-Asia>; Zawacki, B. (2017) *Thailand: Shifting Ground between the US and a Rising China*, London: Zed Books Limited; Ambrosio, T. (2012) 'The rise of the 'China Model' and 'Beijing Consensus': evidence of authoritarian diffusion?', *Contemporary Politics* 18(4): 381-399; Halper, S. A. (2010) *The Beijing Consensus: How China's Authoritarian Model Will Dominate the Twenty-First Century*, New York: Basic Books; Cheng, Y. N. (2012) 'The Chinese model of development: An international perspective' in Z. Deng (ed.) *Globalization And Localization: The Chinese Perspective*, pp. 183-204.

12 Sopranzetti, C. (2016) 'Thailand's Relapse: The Implications of the May 2014 Coup', *The Journal of Asian Studies* 75(2): 299-316.

13 Sinpeng, A. (2014) 'Corruption, Morality, and the Politics of Reform in Thailand', *Asian Politics & Policy* 6(4): 523-538.

14 Pan, W. (2003) 'Toward a consultative rule of law regime in China', *Journal of Contemporary China* 12(34): 3-43.



Una delegazione di studenti MBA dell'Università Shinawatra, accompagnati dai loro docenti, tra cui l'autore, visita lo stabilimento thailandese della multinazionale Valeo, che sta promuovendo molte soluzioni incluse nell'Industria 4.0, come ad esempio la guida autonoma o la condivisione di Big data (Immagine: Pietro Borsano).

## SPIEGARE LA “THAILANDIA 4.0” AL MONDO (E ALL'ITALIA)

di Pietro Borsano

Qualche mese fa, in uno dei miei viaggi di lavoro di rientro dal Sud-est Asiatico verso l'Europa, sono rimasto colpito dall'enorme cartellone che accoglie i passeggeri in transito per l'hub aeroportuale di Francoforte. Il cartellone è posizionato strategicamente subito di fronte al controllo di sicurezza dei bagagli dove usualmente, nonostante l'efficienza teutonica, si forma una lunga serpentina di viaggiatori. Stanco per il viaggio alle spalle, mi sono incamminato verso l'ennesimo, fastidioso controllo delle valigie, quando lo sguardo mi cade sulla parola *Thailand*, che campeggia in bianco sullo sfondo scuro di un gigantesco cartellone. Se il primo pensiero è di smarrimento – “ma non sono appena sbarcato a Francoforte? Perché ancora vedo menzionato il Regno di Thailandia?”, proseguo nella lettura del medesimo. Con una elegante veste grafica, in cui si richiamano stabilimenti produttivi e tecnologiche linee di produzione, il cartellone in questione proclama “Imagine Thailand. A strategic location in the heart of Asia”; “Imagine Thailand. Industry 4.0 that fosters intelligent innovation across the value chain”; e, infine, “Think Asia. Invest in EEC, Thailand”.<sup>1</sup> Se agli altri passeggeri in transito il significato può risultare oscuro (considerata la notorietà del Regno soprattutto come meta turistica), io mi ritrovo perfettamente nelle parole d'ordine e nel *masterplan* che, a partire dal 2015, il governo militare thailandese ha iniziato a promuovere in tutta la nazione. Difatti, dopo aver preso potere con un colpo di stato a fine del 2014, la giunta militare, che annovera tra le sue fila molti ministri “tecnici”, si è prefissata di trasformare la Thailandia in una nazione avanzata entro il 2037.

Il punto è capire quanto il cosiddetto Paese dei Sorrisi (“*Land of Smiles*”, il celebre *slogan* che ha reso la Thailandia il decimo Pa-

ese al mondo per numero di visite e il primo in Asia<sup>2</sup>) possa con successo cambiare il proprio *brand* in “*Thailand 4.0*”. Il riferimento è alla Quarta Rivoluzione Industriale, che dovrebbe promuovere lo sviluppo del Paese sulla falsariga di quanto avvenuto in Germania, in Cina e (anche) in Italia. In questi ultimi anni, il governo thailandese ha enfatizzato l'importanza di alcuni settori strategici per lo sviluppo del Paese – dall'industria aerospaziale alla robotica, dall'*automotive* all'energia solare e agli equipaggiamenti medici. Agli osservatori di lunga data della realtà thailandese, il piano di riforme 4.0 appare ambizioso e stravagante, data la refrattarietà della classe imprenditoriale thailandese a promuovere e adottare soluzioni tecnologiche e innovative. Per di più, la giunta militare non ha sempre indicato chiare direttive in merito alle proprie politiche: basti pensare che le elezioni, in origine previste per il 2015, sono slittate di anno in anno e paiono ora essere confermate per febbraio 2019.

Ciononostante, proprio per l'assenza di scadenze elettorali che, giocoforza, costringono i politici a promettere mirabolanti manovre economiche per puro tornaconto elettorale, l'esecutivo militare (che, si ripete, è in gran parte composto da tecnici) si prefigge di migliorare l'economia del Regno nel lungo periodo. Occorre ricordare che la Thailandia è, ancora, un Paese *middle-income*, che registra un PIL pro capite pari a 6.500 dollari (contro circa cinque volte tanto dell'Italia, per offrire un riferimento) e che la manifattura si basa ancora su un costo della manodopera non troppo elevato<sup>3</sup>. Al contempo, il Regno si trova a essere crocevia di una regione – quella asiatica – che conta circa 3 miliardi e mezzo di abitanti e oltre 32% del PIL globale. Inoltre, a livello di ASEAN, la Thailandia rappresenta la seconda maggiore economia (subito dopo l'Indonesia), seppur la sua posizione competitiva stia subendo un graduale deterioramento ad opera di alcune nazioni confinanti particolarmente agguerrite. L'*Asian Development Bank* (ADB) prevede, difatti, che il Vietnam, la Cambogia, il Myanmar, le Filippine ed il Laos cresceranno a un tasso compreso tra il 6.8% ed il 7.1%, mentre la Thailandia dovrebbe attestarsi soltanto su un tasso pari al 4%.

La Thailandia, inoltre, sta affrontando una competizione sempre più serrata per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri. L'ammontare di investimenti diretti esteri verso il Sud-est asiatico è sceso da una quota del 14% nel 2013, a meno del 6% nel corso del 2017, secondo i dati della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (*United Nations Conference on Trade and Development*, UNCTAD). Le ambizioni della nuova rivoluzione industriale thailandese raggiungono l'imponente cifra di ben **51 miliardi di dollari** di investimenti nel solo *Eastern Economic Corridor* (il già citato EEC), riguardanti soprattutto nuove infrastrutture a sostegno delle imprese che investono nella regione. Tuttavia, nell'ultimo anno si sono avvertiti i primi segnali di un cambio di paradigma. Ad esempio, nel mese di giugno 2018 la Thai Airways International ha fina-

1 EEC è l'abbreviazione di *Eastern Economic Corridor*, un piano di sviluppo economico contenuto nella strategia *Thailand 4.0* per la crescita della regione orientale della Thailandia (si veda il sito di riferimento, online: <https://www.eeco.or.th/en>).

2 Tutti i dati statistici relativi agli arrivi in Thailandia sono consultabili sul sito del Ministero del Turismo e dello Sport (online: [https://www.mots.go.th/more\\_news.php?cid=414](https://www.mots.go.th/more_news.php?cid=414)).

3 Il costo mensile di un operaio manifatturiero è di circa 400 dollari, che però vanno confrontati con un costo di 250 dollari in Vietnam e di circa 100 dollari in Myanmar (fonti: PwC *Myanmar Business Guide 2017* e *Advising Asia - Business & Legal Consulting database*).

lizzato una *joint venture* con la Airbus per rilanciare l'aeroporto militare di U Tapao, una vecchia base aerea dei tempi della guerra del Vietnam. L'aeroporto di U Tapao è destinato a diventare, in breve tempo, un *hub* regionale per la manutenzione aeronautica, secondo solo a Singapore.

Ancora prima, a fine del 2017, un'alleanza di imprese cinesi e thailandesi ha lanciato un progetto faraonico (del valore di 2,5 miliardi di dollari) tra Bangkok e l'*Eastern Economic Corridor* (EEC), Trust City, che è destinato a diventare uno dei maggiori centri di scambio globali e un innovativo *hub* per *start-up* e *venture capitalist* in ambito FinTech. Nel mese di maggio 2018, il Regno ha riportato un'inattesa crescita pari al 4.8% nel primo trimestre dell'anno – per inciso, la miglior *performance* di crescita economica negli ultimi cinque anni. Il mese successivo, il primo ministro in carica, Generale Prayut Chan-o-Cha, un tempo tenuto a distanza dai principali *leader* europei, in quanto non legittimato da un'elezione democratica, è stato accolto in Gran Bretagna e in Francia con gli onori che si tributano al capo di un esecutivo alleato. Va, tra l'altro, rimarcato che la visita del Generale Chan-o-cha è stata accompagnata da allettanti opportunità commerciali per le imprese anglo-francesi, che da lungo tempo – a differenza delle società italiane – credono e investono nella nazione asiatica.

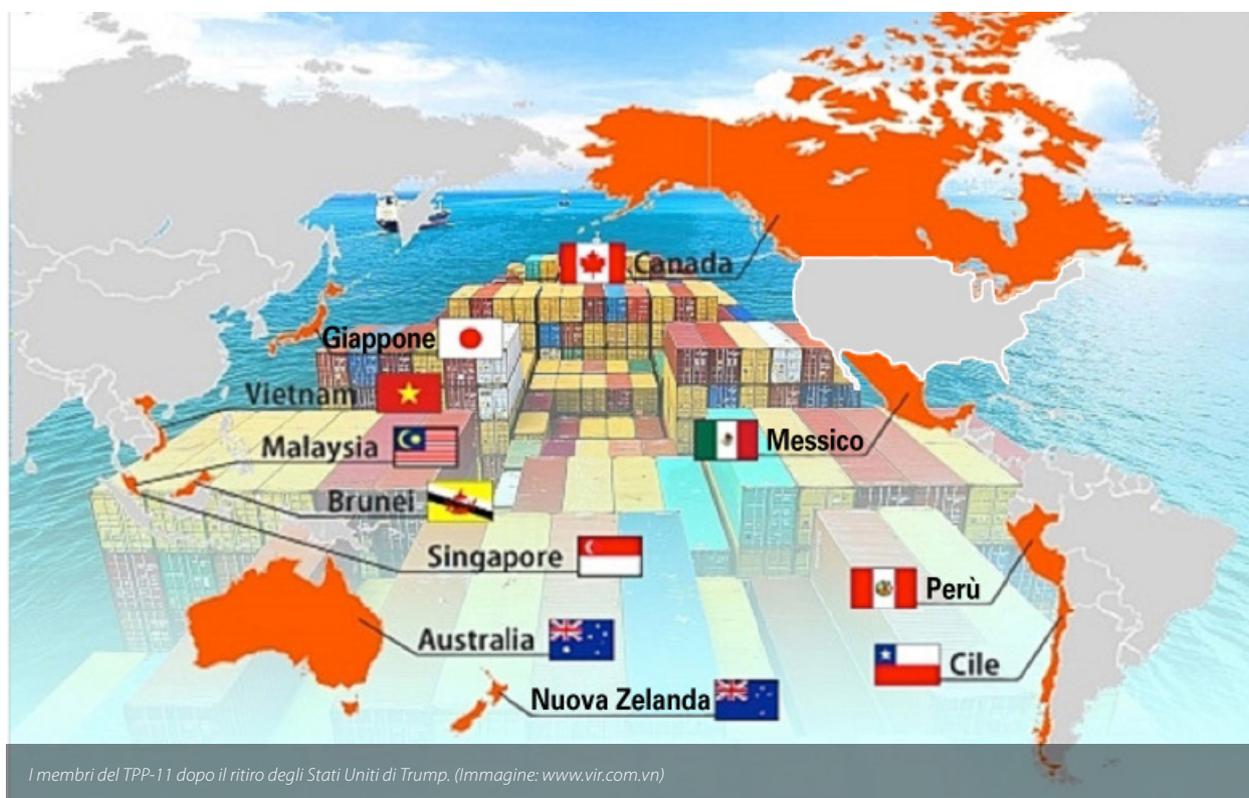
In tempi di guerra commerciale e sconvolgimento della *supply chain* globale, va ricordato il ruolo essenziale svolto dalla Thailandia. È notizia degli ultimi mesi che il decimilionesimo esemplare di auto Toyota è uscito dalle linee di produzione Toyota localizzate in Thailandia. Basti pensare che, proprio durante la celebre crisi finanziaria delle cosiddette Tigri asiatiche del 1997 (tra cui anche la Thailandia), la Toyota ha iniziato a produrre il primo veicolo totalmente sviluppato e costruito in Thailandia, la Toyota Soluna: una svolta epocale, che ha segnato il passaggio della Thailandia da luogo di mero assemblaggio ("*completely knocked down vehicles*," *CKD*) a luogo di produzione automobilistica, con una rete di fornitori e lavorazioni per conto terzi equiparabile a quella dei Paesi industriali più avanzati. Difatti, con circa un milione di veicoli prodotti ogni anno, un indotto esperto e competitivo, la presenza di tutte le maggiori case automobilistiche (tra cui case giapponesi, tedesche e americane), la Thailandia è attualmente il dodicesimo maggiore produttore di autovetture al mondo.

Al contempo, il Regno ha anche sviluppato il comparto dei veicoli industriali e commerciali (ad esempio, l'italo-americana CNH Industrial ha un ufficio a Bangkok) e quello motociclistico, che annovera grandi produttori di apparecchiature originali (*Original Equipment Manufacturer, OEM*) e una fitta rete di fornitori e subfornitori. Va segnalata, ad esempio, la **presenza** di uno stabilimento produttivo del costruttore italo-tedesco Ducati, che ha adottato un modello virtuoso di coinvolgimento e localizzazione di fornitori italiani, come la Bianchi Coating Thailand, specializzata in verniciature industriali. Sempre in ambito automotive, il piano strategico "*Thailand 4.0*" enfatizza il ruolo dell'elettrificazione delle gamme di prodotto, con numerosi incentivi – anche

di natura fiscale – per attirare investimenti esteri. A tal proposito, nel corso del 2018, cinque maggiori costruttori automobilistici hanno investito in totale 900 milioni di dollari nello sviluppo di auto elettriche nel Regno. Tuttavia, non solo di *automotive* vive la "Thailandia" 4.0. Tra i settori che l'hanno vista protagonista della *supply chain* globale, ricordo anche quello del cibo, grazie al conglomerato di origine sino-thailandese Charoen Pokphand Group (CP Group), il quale possiede, tra l'altro, uno stabilimento del tutto robotizzato.

Per sviluppare l'EEC, il governo thailandese ha considerato l'opzione di partenariato pubblico-privato (*public-private partnership, PPP*) al fine di trovare adeguati finanziamenti per coprire il considerevole investimento richiesto. Il primo progetto PPP riguarderà lo sviluppo di un collegamento ferroviario ad alta velocità, da Bangkok sino alla provincia di Rayong, e che in particolare conetterà i due aeroporti internazionali di Bangkok (Suvarnabhumi e Don Mueang) con il nuovo scalo aeroportuale di U Tapao. Il **progetto** richiede un investimento di circa 7 miliardi di dollari (6,76 per l'esattezza), per una lunghezza complessiva pari a circa 220 chilometri e un tempo di percorrenza media, una volta in funzione, inferiore a un'ora. Nel mese di giugno 2018, trentuno società thailandesi ed estere hanno espresso il proprio interesse per aggiudicarsi il contratto di appalto per la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità. Quattordici società thailandesi hanno manifestato il proprio interesse (tra cui il già citato CP Group) unitamente a sette società cinesi, quattro giapponesi, due francesi, due malaysiane, una italiana (la Salini Impregilo S.p.A.), e un consorzio sudcoreano. La scadenza entro cui sottoporre le manifestazioni di interesse è stata fissata al 12 novembre 2018, mentre il vincitore verrà reso noto nel mese di dicembre 2018. Secondo le Ferrovie di Stato della Thailandia (State Railway of Thailand), i lavori inizieranno nel primo trimestre del 2019. Nel mese di novembre 2018, sono infine stati presentati **due progetti rivali**, un consorzio guidato dal thailandese CP Group (tra cui va segnalata la presenza di Ferrovie dello Stato Italiane S.p.A.), e un altro sotto la direzione del BTS Group Holdings PLC, uno dei maggiori operatori di sistemi di trasporto di massa del Regno (incluso il celebre *skytrain* di Bangkok).

Si può quindi ritenere che molteplici azioni siano state di recente intraprese per aumentare la competitività del sistema Thailandia. Per quanto non sia detto che l'obiettivo di diventare una nazione avanzata entro il 2037 possa essere del tutto raggiunto, i progressi fatti negli ultimi anni sono ragguardevoli e promettenti per un innalzamento della qualità dell'*output* creato nel Paese. Senz'altro, sarà difficile per la Thailandia competere con le nazioni vicine (come il Vietnam) in termini di costi, soprattutto nell'odierna congiuntura economica; al contempo, la Thailandia dovrà affrontare la sfida di un precoce **invecchiamento della popolazione** e di un tasso di fertilità alquanto basso. Tuttavia, se si guarda al lungo periodo e alla portata della rivoluzione tecnologica ora in corso, il Regno di Thailandia ha intrapreso le mosse necessarie per affrontare la sfida di un mondo in continua evoluzione. Sta ora agli investitori esteri e alle imprese locali essere all'altezza di questa sfida.



I membri del TPP-11 dopo il ritiro degli Stati Uniti di Trump. (Immagine: www.vir.com.vn)

# LIBERO SCAMBIO IN ASIA-PACIFICO FRA INTEGRAZIONE REGIONALE E COMPETIZIONE

di Zeno Leoni

**G**li accordi commerciali trans-regionali sono allo stesso tempo contenitori di clausole economiche ed espressione di logiche geopolitiche. Lo si evince da un'osservazione di intese mercantili come il Partenariato Trans-Pacífico (TPP), firmato il 4 febbraio 2016; l'Accordo Comprensivo e Progressivo per il Partenariato Trans-Pacífico (CPTPP, la più recente versione del TPP), firmato il 23 gennaio 2018; e il Partenariato Economico Comprensivo Regionale (RCEP), la cui firma era attesa durante il vertice ASEAN di novembre ed è stata rinviata al 2019 a causa delle imminenti elezioni in alcuni dei Paesi membri.

All'origine, il TPP consisteva in un accordo commerciale regionale concluso fra 12 stati partecipanti (Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore, Vietnam, e Stati Uniti) al fine di abbattere barriere tariffarie e non tariffarie. Tra le misure importanti incluse nell'accordo vi erano la liberalizzazione di Internet, l'istituzione di arbitrati internazionali per le controversie tra stati e società multinazionali, e minori ostacoli alla circolazione delle merci agricole, tessili e del settore calzaturiero. Da una parte, il TPP rappresentava un quadro giuridico-istituzionale per risolvere le difficoltà collegate alla macchinosa *governance* dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) causata dalla multi-polarizzazione dell'ordine globale. Infatti, l'accordo mirava a superare l'impasse del Doha Round, rivelatosi lento e tortuoso sulle liberalizzazioni in settori strategici come la proprietà intellettuale (IP) e la tecnologia dell'informazione (IT). Dall'altra, il TPP cercava di applicare un importante principio della strategia statunitense: quel *Wilsonianism-cum-primacy* attraverso cui le amministrazioni statunitensi cercano d'imporre l'apertura dello spazio geoeconomico globale mantenendo, però, il dominio geopolitico. La relazione fra geoeconomia e geopolitica era particolarmente stretta all'interno del TPP. Rafforzando in Asia-Pacífico un multilateralismo tipicamente favorevole agli Stati Uniti, il trattato escludeva la Cina in modo non esplicitamente conflittuale.

Di fatto, sanzionando le aziende di stato, il TPP mirava a imporre una disciplina di libero mercato al capitalismo cinese – una fonte cruciale di potere geopolitico per Pechino. Insieme al Trattato bilaterale sugli investimenti (BIT), ancora in corso di negoziazione, il TPP ambiva a stimolare la riforma interna e portare le imprese cinesi sul terreno della libera concorrenza. Così facendo, il trattato permetteva ad alcuni settori strategici dell'industria statunitense (per esempio le industrie della tecnologia, della farmaceutica, della proprietà intellettuale e della soia) di prosperare grazie a una subdola ma reale forma di protezionismo. Donald Trump ha ritirato gli Stati Uniti dal TPP con un ordine esecutivo il 24 gennaio 2017. Da un lato, questa mossa era necessaria affinché il presidente populista desse seguito all'agenda elettorale anti-globalista. Dall'altro, l'uscita dal TPP è stata il preludio a una negoziazione più dura con la Cina attraverso sanzioni e tariffe commerciali – **un cambio tattico rispetto ad Obama, ma non strategico.**

Tuttavia, sarebbe incauto considerare il TPP con undici membri (TPP 11 o CPTPP) diverso dal TPP 12 nelle sue caratteristiche qualitative. Nonostante l'uscita degli Stati Uniti, il TPP 11 continua a essere una grande area commerciale e a fornire un quadro normativo coerente con quello del TPP 12. Le economie delle nazioni rimanenti all'interno dell'accordo rappresentano oltre il 13% -15% del PIL globale (un totale di 10-13 trilioni di dollari) e comprendono fino a 495 milioni di persone. L'accordo prevede l'eliminazione del 98% delle barriere commerciali tra gli 11 stati membri.

Pur con l'assenza statunitense, la combinazione di vantaggi geoeconomici e strategici propria del TPP 12 è rimasta tale per gli altri stati membri. L'esclusione della Cina continua a proteggere centri tecnologici come il Giappone, l'Australia e Singapore dalle competitive aziende di Pechino, mentre l'assenza statunitense potrebbe essere un vantaggio per le aziende giapponesi di questo settore. Il Vietnam potrebbe rappresentare il produttore di tessuti e abbigliamento a basso costo più dinamico dell'accordo. Inoltre, il TPP 11 consentirà di esportare i prodotti agricoli australiani in maggiore quantità e con maggiori profitti, sebbene rimanga **incerto fino a che punto il TPP 11 benefici l'Australia.** Nel prossimo decennio, i mercati delle proprietà industriali, in particolare in Canada e Giappone, potrebbero guadagnare dalla crescita della domanda di servizi che vengono esportati o utilizzati per il commercio.

Nonostante l'abbandono degli Stati Uniti sia una brutta notizia per economie di servizi come Singapore ed esportatori come il Vietnam e la Malaysia, anche questi Paesi continueranno a trarre benefici dall'entrata in vigore del CPTPP. Singapore potrà espandere le proprie attività come centro finanziario e di servizi regionali, mentre il **Vietnam e la Malaysia aumenteranno la produzione e l'esportazione tessile.** Secondo il **Peterson Institute for International Economics**, il TPP 11 aggiungerà un 2% alla crescita di Paesi quali Malaysia, Singapore, Brunei e Vietnam, mentre Nuova Zelanda, Giappone, Canada, Messico, Cile e Australia cresceranno a un ritmo più lento. Il

TPP 11, tuttavia, sarà leggermente più snello rispetto al TPP 12. **Il governo della Nuova Zelanda** ha riferito che nel nuovo accordo sono state sospese ben ventidue disposizioni tra cui il meccanismo "Risoluzione delle controversie tra investitore e stato" (Investor state dispute settlement, ISDS) e il copyright dei brevetti. Per quanto riguarda la risoluzione delle controversie, le multinazionali non potranno citare in giudizio i governi di fronte agli organi giudiziari internazionali per dispute relative all'"interesse pubblico". Il copyright, invece, non verrà più aumentato da 50 a 70 anni come previsto dalla precedente disposizione. Quest'ultima era stata fortemente voluta dal settore farmaceutico statunitense poiché estendeva la proprietà intellettuale dei brevetti di 20 anni – una misura che favoriva gli Stati Uniti in quanto Paese con il maggior numero di brevetti al mondo.

Sebbene questi siano cambiamenti importanti, non bisogna reagire in modo esagerato al ritiro degli Stati Uniti dall'accordo. Non solo i senatori repubblicani, gli agricoltori americani, e molti altri stanno facendo pressioni affinché gli Stati Uniti si uniscano nuovamente agli altri partner. Il TPP 11 resta **fondato su quegli standard promossi dagli Stati Uniti** che erano centrali nel TPP 12. In effetti, il TPP 11 **"potrebbe diventare un programma per futuri accordi di libero scambio regionali"** o per un ritorno a un TPP 12. Certamente, gli Stati Uniti potrebbero perdere uno 0,5% nella crescita del PIL e oltre a 2 miliardi di dollari se le società con sede negli stati membri del TPP 11 decidessero che è **più conveniente commerciare l'una con l'altra.** Ciononostante, il TPP 11 giova ancora a Washington. Innanzitutto, gli Stati Uniti potrebbero sempre rientrare, sia durante sia dopo il mandato di Trump. Recentemente, il Segretario al Tesoro statunitense Steven Mnuchin (e lo stesso Presidente) hanno accennato alla possibilità che gli Stati Uniti possano ricongiungersi all'accordo. Se ciò dovesse accadere, tuttavia, gli Stati Uniti **dovranno accettare le disposizioni attuali**, almeno inizialmente. In secondo luogo, il TPP 11 continua a rappresentare un ostacolo all'egemonia geoeconomica e geopolitica della Cina.

Un'altra possibilità largamente discussa sin dall'elezione di Trump è che la Cina possa assumere un ruolo guida nei processi di integrazione regionale qualora gli Stati Uniti dovessero fare un passo indietro rispetto all'ordine liberale internazionale. Ma dato ciò che abbiamo appena detto, è improbabile che la Cina si unisca al TPP 11 a breve termine – sarebbe necessaria una riforma domestica strutturale che includa pesanti privatizzazioni. Questo dunque sposta l'attenzione verso gli sviluppi del RCEP, che offre un'intelaiatura normativa meno esigente rispetto alle due versioni del TPP. La possibilità di un simile accordo era nell'aria sin dal diciannovesimo summit ASEAN tenutosi a Bali nel novembre 2011. Il RCEP è stato ufficializzato durante l'anno successivo nel ventesimo summit ASEAN in Cambogia, e le negoziazioni hanno preso il via nel maggio 2013. L'accordo prevede la partecipazione di Australia, Brunei, Giappone, Malaysia, Nuova Zelanda, Singapore e Vietnam (Paesi già membri del TPP) congiuntamente a Cambogia, Cina, India, Indonesia,

Laos, Myanmar, Filippine, Corea del Sud e Thailandia. **Il RCEP sarà il maggiore blocco di libero scambio esistente.** Tra gli stati sopracitati, dieci sono già membri dell'ASEAN (Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia, Vietnam) mentre i restanti sei stati dell'Asia-Pacifico hanno legami commerciali con l'ASEAN (Australia, Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Nuova Zelanda). Infatti, come notato da diversi esperti, il RCEP non è frutto di un disegno competitivo in reazione al TPP a undici membri. I due accordi non sarebbero in concorrenza l'uno con l'altro perché il RCEP è in realtà **un'estensione dell'integrazione regionale promossa dall'ASEAN.** Inoltre, quest'integrazione regionale è anche nell'interesse di piccole economie che rischiano una marginalizzazione economica e non va quindi letta come uno specchio delle relazioni fra potenze egemoni come Stati Uniti e Cina.

Quest'affermazione è corretta da un punto di vista formale. Come spiega **Jeffrey Wilson** della Murdoch University, il RCEP è emerso dalla fusione di altri due progetti per il libero scambio regionale, l'Area di Libero Scambio dell'*East Asia Free Trade Area* (EAFTA), voluto dalla Cina per il gruppo ASEAN+3, e il *Comprehensive Economic Partnership in East Asia* (CEPEA), voluto dal Giappone per l'ASEAN+6. Questi due piani sono confluiti in una proposta unica sponsorizzata dall'ASEAN. Fra le tante differenze qualitative rispetto alle due versioni del TPP, è importante rilevare che nell'e-commerce permane incertezza sulla profondità delle liberalizzazioni. Infatti, su richiesta di Giappone, Australia, Corea del Sud e Nuova Zelanda, negli ultimi mesi un gruppo di lavoro ha studiato (in segretezza) la possibilità di estendere l'accordo a **diversi aspetti dell'e-commerce.** In questo senso, la posizione dell'India ha rappresentato un nodo da sciogliere. Dopo l'incontro ministeriale di fine agosto, alcune questioni sembrano essersi avviate verso una soluzione. **L'India potrà negoziare bilateralmente certe tariffe che preoccupano industrie come tessile ed acciaio.** Invece, per il momento, Nuova Delhi non modificherà gli accordi sulla Proprietà Intellettuale già in vigore nel quadro del WTO.

Il ruolo dell'India è importante. Da una parte Nuova Delhi è restia a liberalizzare il settore farmaceutico e l'agricoltura; dall'altra vorrebbe regole più coraggiose nei servizi e la mobilità dei lavoratori. A questo punto, però, difficilmente ci sarà un accordo su mobilità del lavoro, proprietà intellettuale e criteri di tutela ambientale, anche se per quanto riguarda il primo se ne sta discutendo. Tuttavia, uno scrutinio più rigo-

roso del RCEP da un punto di vista sostanziale rileva una differenza importante fra TPP e RCEP. Mentre il primo interviene anche sulla qualità delle liberalizzazioni, il secondo cerca di costruire un sistema regionale multilaterale che possa eliminare il problema del *noodle bowl* – espressione che simboleggia la forte crescita di accordi bilaterali in Asia-Pacifico negli anni 2000 e che **paradossalmente rappresenta un ostacolo al commercio regionale.** Quindi, a differenza del TPP, il RCEP dovrebbe intervenire soltanto sull'80% delle tariffe, una parte delle quali non verrebbe azzerata ma ridotta. Sicuramente queste caratteristiche del RCEP giustificano le tesi di coloro che vedono nell'accordo un naturale processo di integrazione economica senza una regia politica.

Però, non si può trascurare il fatto che il RCEP esclude gli Stati Uniti e include la Cina. È intuibile come l'orientamento normativo meno esigente del RCEP faccia gola a Pechino perché aumenta le opportunità per le aziende cinesi di rafforzare il loro ruolo egemonico (già in ascesa fra gli stati vicini). Piattaforme come quella del RCEP permettono alla Cina di sfuggire alla cosiddetta trappola della sovraccapacità industriale, fornendo una valvola di sfogo a un Paese che da prima della crisi economica del 2008 vede il rapporto fra esportazioni e GDP lentamente diminuire.

Insomma, se il RCEP soddisfa una domanda di governance regionale, non vuol dire che gli interessi nazionali non inquinino lo spazio delle negoziazioni. Da una parte l'Asia-Pacifico va verso un'oggettiva integrazione con accordi che servono a promuovere il libero scambio e, come spiegato sopra, unificare una regione frammentata. Dall'altra, ogni stato cerca di imporre regole che favoriscano le condizioni strutturali della propria economia e dei settori industriali più strategici o vulnerabili. Questo quadro è particolarmente importante per capire la competizione sino-americana nella regione. Sarà il RCEP ad abbassare gli standard del TPP, o sarà il TPP ad avere un effetto locomotiva sul RCEP? Questa divergenza, purtroppo, lascia una domanda senza risposta. Se in futuro il TPP migliorerà alcuni dei requisiti del RCEP, dipenderà dal successo e dalla percezione internazionale del capitalismo cinese, ma anche dall'influenza di Washington nella regione. L'unico vantaggio di unirsi al RCEP rispetto al TPP 11 sarebbe la presenza della Cina. Allo stesso tempo, però, accedere al TPP significa adottare riforme difficili o costose. Considerata la crisi economica, la spinta nazionalista degli Stati Uniti e l'incertezza delle riforme cinesi, l'esito della sfida fra questi due modelli non è ancora deciso.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo: <http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/>

# REGOLARIZZAZIONE SENZA LEGALITÀ E SENZA INTEGRAZIONE PER I MIGRANTI IN THAILANDIA

di Rosalia Sciortino

## UNA REGIONE IN FLUSSO

Negli ultimi decenni, la migrazione è divenuta un tema particolarmente inquietante. Questo non soltanto per la sempre più vistosa incapacità dei governi e dell'opinione pubblica di trattare i flussi migratori con equilibrio, ma anche (e forse soprattutto) perché questa incapacità si fonda sempre più spesso su atteggiamenti e approcci ideologici che giungono a mettere in discussione l'eguaglianza tra esseri umani. La maggior parte dei lettori, a questo punto, penserà alla recente situazione italiana e a ciò che accade in altri luoghi del mondo occidentale. Tuttavia, è importante prendere in considerazione anche la situazione di altri continenti, dove si registrano flussi migratori spesso molto ampi e composti da migranti in condizioni precarie e con tutele limitate o inesistenti.

Questo è il caso, per esempio, del Sud-est asiatico, spesso ignorato nel dibattito italiano ed europeo. Eppure l'area è caratterizzata da una mobilità intra-regionale che ha generato almeno sei milioni e mezzo di migranti che hanno lasciato i Paesi più svantaggiati per raggiungere sia le economie decisamente sviluppate (quali Singapore), sia le medie potenze economiche come la Malaysia e, specialmente, la Thailandia (che ne riceve più della metà).<sup>1</sup> Queste ultime, con i loro bassi o medi livelli di automatizzazione, fanno ricorso al basso costo del lavoro per attrarre investimenti, esportare prodotti agricoli o industriali a condizioni competitive, e fare funzionare l'industria turistica e altri servizi. Questo modello economico sta tuttavia scontrandosi con due processi: l'invecchiamento della popolazione e il cambiamento dello stile di vita dei giovani, i quali ricercano lavori più qualificati. È emersa così una crescente domanda di manodopera straniera a bassa remunerazione che attira soprattutto lavoratori provenienti dai Paesi vicini meno sviluppati e con popolazioni più giovani, (spesso) meno istruite, e in cerca di opportunità personali e familiari. Il fatto che questo tipo di immigrazione sia necessaria e che raramente generi competizione con i lavoratori autoctoni non ha agevolato, tuttavia, né l'accettazione del fenomeno da parte delle autorità governative, né il riconoscimento pubblico dell'importante contributo apportato dai migranti.

<sup>1</sup> Testaverde, M., Moroz, H., Hollweg, C. H., & Schmillen, A. (2017) *Migrating to Opportunity: Overcoming Barriers to Labor Mobility in Southeast Asia*, Washington DC: The World Bank.



Lavoratore Cambogiano immigrato a Ranong, Thailandia. Foto di Mahmud Rahman, MAP Photo Agency

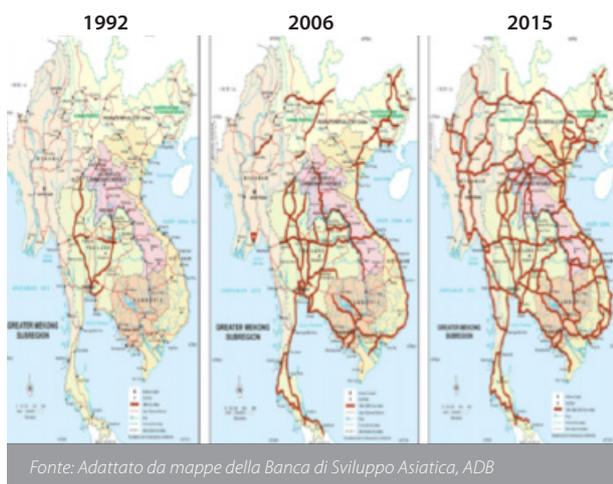


Coppia di immigrati dal Myanmar col figlio appena nato a Mae Sot, Thailandia, 2018. Foto di David Hulme esposta alla mostra "Born in Limbo" di World Vision Thailand and SEA Junction

E ciò, nonostante l'espansione del mercato del lavoro regionale sia il risultato della regionalizzazione espressamente voluta dall'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) composta dai dieci stati dell'area. Negli ultimi tre decenni, dopo l'apertura all'economia globale di Vietnam e Laos, l'ASEAN ha incessantemente promosso (con il sostegno finanziario e di *know-how* delle banche multilaterali e dei Paesi donatori) la libera circolazione di beni, servizi e capitali. Si pensi al "piano di cooperazione regionale" della cosiddetta grande regione del Mekong (*Greater Mekong Subregion*, in sigla *GMS*), lanciato già nel 1992 in collaborazione con la Banca Asiatica di Sviluppo (ADB); oppure ai robusti interventi per arrivare alla proclamazione della comunità economica regionale (*ASEAN Economic Community*, *AEC*) nel 2015. In entrambi i casi sono stati fatti enormi sforzi per costruire infrastrutture di trasporto (reti viarie, ferroviarie e marittime) ed energetiche. Si è poi agito per armonizzare i processi di sdoganamento delle merci e le procedure di concessione di visti per i viaggiatori.

La circolazione di persone facilitata dai processi di integrazione regionale non beneficia però tutte le fasce della popolazione: l'ASEAN ha agevolato la mobilità delle categorie privilegiate (commercianti, personale d'affari, turisti, pensionati); e solo recentemente, e piuttosto mal volentieri, si è cominciato a parlare di lavoratori. Questa attenzione è stata però limitata ai lavoratori maggiormente qualificati. La creazione di un'area di mobilità libera ha, infatti, come obiettivo professionisti che operano in pochi

### Sviluppo della rete stradale dall'inizio del GMS al 2015



Fonte: Adattato da mappe della Banca di Sviluppo Asiatica, ADB

settori ben definiti: turismo, ingegneria, medicina e odontoiatria, architettura e contabilità. Questi ultimi, tuttavia, costituiscono non più del 5-6% dei 625 milioni di abitanti della regione e una percentuale irrisoria dei migranti che si muovono nell'area.

La stragrande maggioranza dei migranti, composta dai lavoratori manuali, è del tutto ignorata. Per questo gruppo ci si preoccupa della sua (endemica) irregolarità e si cerca di limitarne la permanenza con accordi bilaterali tra Paesi d'origine e Paesi di destinazione. In altre parole, l'idea di politica migratoria che ancora domina nel Sud-est asiatico è simile a quella dell'Europa postbellica dei lavoratori-ospiti, dei *Gastarbeiter* (molti dei quali italiani) che negli anni del miracolo economico europeo vennero reclutati per soddisfare 'temporaneamente' la domanda di lavoro presente nelle fabbriche o nelle miniere dei Paesi dell'Europa settentrionale. Non si è imparato dal fatto che allora, come oggi nel Sud-est asiatico, molti lavoratori "ospiti" lavorano fuori dal sistema a causa di un regime migratorio impraticabile nella sua rigidità formale ma anche caratterizzato da tolleranze più o meno estese. Quando nei primi Anni Settanta la crescita in Europa rallentò, i governi scoprirono rapidamente quanto la presenza straniera fosse ormai strutturale: "i lavoratori ospiti" si erano già "trasformati in residenti permanenti", radicati con famiglie nel paese che ormai considera[va]no casa, e con poche intenzioni di ritorno, specialmente se le prospettive di sopravvivenza nei paesi di origine erano poche o nulle.<sup>2</sup> Nel Sud-est asiatico, con l'aumento dei flussi migratori determinati da squilibri di sviluppo e cambiamenti demografici ed economici regionali, non è questione di se, ma di quando i governi dell'area arriveranno alla stessa realizzazione.

## LA THAILANDIA COME NODO DELLE TENSIONI MIGRATORIE REGIONALI

Nel Sud-est asiatico, la Thailandia esprime molto bene la tensione tra la necessità di ricorrere al lavoro migrante (particolarmente intensa in questo Paese) e la scarsa o nulla volontà di riconoscere la presenza dei migranti e il loro contributo. Nel Paese con i confini terrestri più attraversati di tutto il Sud-est asiati-

co, si **stima** vi siano circa 3,9 milioni di migranti internazionali – **il 97% dei quali proveniente dal Myanmar e, in misura minore, da Cambogia e Laos**. Questi immigrati dai Paesi limitrofi rappresentano un'importante realtà sia sotto il profilo demografico sia dal punto di vista economico.

Demograficamente, stiamo parlando di un Paese di 67 milioni di abitanti, solo sei milioni in più dell'Italia, con **il tasso di fecondità (1,5 figli per donna) più basso della regione dopo Singapore**. Se negli ultimi anni si è registrato un piccolo (ma assai apprezzato) incremento della popolazione, è stato in parte dovuto all'afflusso di immigrati. L'impatto demografico della loro fecondità è difficile da stimare: i figli degli immigrati non vengono inseriti nel sistema governativo di amministrazione dell'immigrazione, le loro nascite non sono sempre documentate, e si calcola che vi siano oltre 400 mila bambini apolidi, invisibili. Nonostante tali difficoltà, nel 2015 l'Università Mahidol ha stimato il numero dei coniugi e dei figli dei lavoratori immigrati **a ben un milione di persone**. Se tale stima dovesse essere confermata da fonti governative, sia il numero della popolazione migrante sia quello delle nascite locali andrebbero **rivisti decisamente al rialzo**.

L'età dei migranti è un dato particolarmente importante per un Paese dove la popolazione invecchia rapidamente, anche rispetto agli altri Paesi della regione. Si stima, infatti, che nel 2050 quasi un terzo dei thailandesi avrà più di 60 anni.<sup>3</sup> Nella fascia di lavoratori dai 15 ai 34 anni vi è una chiara sovra-rappresentazione dei lavoratori immigrati, la cui percentuale è in continua crescita. Il numero di lavoratori autoctoni diminuisce, così come diminuisce la proporzione dei giovani nella popolazione. Nel 2010, l'età mediana dei lavoratori migranti era 32,2 e continuava a scendere, mentre quella dei lavoratori autoctoni era 42,2 e continuava a salire. Nei prossimi anni e in futuro ci si può aspettare un ulteriore rafforzamento di queste tendenze invertite: si prevede infatti un aumento del fabbisogno di manodopera straniera e una carenza di 4,7 milioni di lavoratori entro il 2020.<sup>4</sup> In mancanza di altri interventi capaci di incentivare la fertilità e di promuovere un modello di sviluppo capace di inserirsi nelle fasi produttive a maggior valore aggiunto (aumentando le *skills*, riformando il sistema d'istruzione, promuovendo l'innovazione), **"il flusso costante di lavoratori stranieri permette di prendere tempo e allevia la sfida demografica della Thailandia"**.<sup>5</sup>

I lavoratori immigrati costituiscono circa il 10% della forza lavoro della Thailandia, che viene generalmente stimata tra i 37 e 39 milioni di lavoratori. La forza lavoro straniera è presente praticamente in tutti i settori produttivi, e sempre meno lavori vengono riservati per legge esclusivamente ai thailandesi. La maggior parte dei migranti lavora nei settori dell'industria, dell'agricoltura e dell'edilizia. Interi settori, come la pesca e il turismo, si reggono ormai solo grazie al loro lavoro. Le donne costituiscono quasi il 50% dei migranti e lavorano nell'agricoltura, nel tessile, nella

2 Sciortino, G. (2017) *Rebus Immigrazione*, Bologna: Il Mulino, p. 118.

3 United Nations (2017) *World Population Prospects*. New York: UN, p. 30.

4 Thailand Development Research Institute (2012), *Designing manufacturing and labour force development strategies for industrial sector demand in 2015*, Bangkok: Ministry of Industry, Office of Industrial Economics.

5 Tradotto da: Pongsudhirak, T. (2015) *The myth of Thailand's demographic doom*, online: <https://www.bangkokpost.com/opinion/opinion/502523/the-myth-of-thailand-demographic-doom>.

trasformazione del pesce, nel lavoro domestico e nell'industria dell'intrattenimento, in Thailandia spesso un eufemismo per indicare la prostituzione.

In termini economici, l'apporto dei migranti al Prodotto Interno Lordo (PIL) è stato stimato, per il 2010, tra il 4,3 e il 6,6%. Anche grazie alla presenza e al lavoro degli immigrati, il reddito e il tasso di occupazione dei Thaiandesi è aumentato.<sup>6</sup> Questo contributo potrebbe diventare ancora più rilevante se gli immigrati godessero di maggiore protezione. Sin dall'inizio degli anni Novanta (quando la Thailandia è diventata un Paese di immigrazione) una serie di compromessi tra pressioni economiche e considerazioni di sicurezza nazionale hanno però finito per produrre un sistema di amministrazione delle migrazioni incoerente e dannoso per le condizioni degli immigrati.

## IL PARADOSSO DELLE "REGISTRAZIONI"

Dovendo affrontare flussi di immigrazione irregolare in continuo aumento<sup>7</sup>, il governo thailandese ha cercato di regolarizzarli senza tuttavia farlo sino in fondo. Vi è una profonda resistenza da parte del Ministero dell'Interno e delle autorità militari ad allentare le restrizioni in materia di immigrazione e residenza in proclamata difesa della sicurezza nazionale e dell'"essere thai". Contemporaneamente, per soddisfare le imprese e alleviare l'irregolarità degli immigrati, il governo adotta processi di semi-regolarizzazione delle posizioni lavorative (le cosiddette "registrazioni") creando una specie di sanatoria permanente.<sup>8</sup> Si giunge quindi a una situazione in cui una risoluzione del Parlamento concede permessi di lavoro per uno o due anni ai lavoratori manuali e domestici provenienti da Laos, Cambogia e Myanmar, ma non cancella gli effetti legali derivanti dall'essere entrati irregolarmente nel Paese. Questi migranti lavorano regolarmente ma restano illegali in "attesa di espulsione", senza poter ricevere i visti che autorizzano a vivere legittimamente in Thailandia. I loro familiari, inoltre, sono generalmente esclusi da queste sanatorie, oppure vengono "registrati" solo in certi periodi. In questo modo si differenziano gli immigrati dei Paesi limitrofi dagli immigrati più qualificati di altre nazionalità e gli si riconosce il loro stato di lavoratori, ma non di essere umani: un vero e proprio "stock" di puro lavoro.

Questo sistema non è solo discriminatorio e paradossale. È anche costoso, burocratico e inefficiente. Le limitazioni imposte ai migranti in termini di movimento e cambio di lavoro all'interno della Thailandia li rendono più vulnerabili ad abusi e di fatto li inducono a diventare nuovamente irregolari non appena cercano un lavoro migliore con un'altra impresa o in una nuova località, visto che ciò non è permesso. Né, come vedremo nella sezione successiva, essere registrati garantisce condizioni di la-

voro adeguate. Viste le molte restrizioni e i pochi benefici, non stupisce quindi che una buona parte degli immigrati preferisca non spendere preziosi e sudati risparmi per sottoporsi al processo di registrazione.

La situazione non è cambiata in modo significativo nemmeno dopo l'introduzione, nel 2003-2004, degli accordi tra la Thailandia e i suoi vicini che prevedono la possibilità di emigrare legalmente verso la Thailandia. Per i migranti già residenti in Thailandia, tornare al Paese d'origine per poi ri-emigrare è infatti sia troppo costoso sia rischioso. Anche per i nuovi migranti, del resto, le procedure esistenti sono eccessivamente lunghe e dispendiose. Inoltre, le dettagliate regole sui criteri di selezione, le procedure di assunzione, le quote e il deposito sono troppo restrittive. Il passaggio irregolare attraverso il confine resta la strategia preferibile sia per loro sia per i datori di lavoro che li sfruttano, entrambi consapevoli del fatto che le **autorità thailandesi chiudono spesso un occhio**. Così, molti migranti rimangono in una posizione legale ambigua se non fuori legge. **Il governo ha cercato di aumentare le misure punitive**, ad esempio prevedendo punizioni dure per i datori di lavoro che assumono migranti illegali, ma ancora più dure per i migranti stessi (con pene sino ai cinque anni di carcere), **poi ridotte per le proteste dei datori di lavoro e delle organizzazioni civili**. Ciononostante, solo (circa) un milione e duecentomila immigrati presenti in Thailandia si è presentato all'ennesima "registrazione" e solo un altro milione e trecentomila ha completato la verifica dei documenti necessari per la registrazione. Per quanto riguarda gli accordi bilaterali, sono stati utilizzati solo da 677 mila persone, che sono legali a pieno titolo sia rispetto all'ingresso sia al soggiorno. Sembra, inoltre, che un numero crescente di datori di lavoro **abusi del permesso per lavoratori stagionali** in zone di confine al fine di dare un'apparenza di legalità iniziale che si traduce in irregolarità non appena gli immigrati si muovono verso l'interno del paese o superano i trenta giorni previsti dal permesso senza rinnovarlo.

## UNA VULNERABILITÀ VOLUTA E STRUTTURALE

Sembrirebbe quindi che, per funzionare, il modello economico thailandese non conti solo sulla presenza degli immigrati, ma anche sulla loro irregolarità. I lavoratori provenienti dai Paesi limitrofi, dovendo operare all'ombra della legge, sono ancora più economici di quelli "registrati". Il salario giornaliero minimo medio in Thailandia è stato aumentato quest'anno a 325 Baht thailandesi (circa nove euro), ma è risaputo che i migranti "registrati" spesso ricevono molto meno di questa modesta somma. Ai loro stipendi vengono infatti sottratte varie "spese" determinate a discrezione dei datori di lavoro. Gli immigrati "non registrati" ricevono ancora meno: **una variazione dal 50 al 30% del dovuto**. Questo sistema di sfruttamento conta sul fatto che i lavoratori stranieri non hanno molta scelta poiché verrebbero pagati una percentuale ancora inferiore nei Paesi limitrofi. In Myanmar, per esempio, **il salario minimo è di 2,50 Euro al giorno**. Gli immigrati sono quindi disposti a tirare avanti, anche perché in gioco non vi è solo il loro

6 OECD/ILO (2017) *How Immigrants Contribute to Thailand's Economy*, Paris: OECD Publishing, online: <http://www.oecd.org/countries/thailand/how-immigrants-contribute-to-thailand-economy-9789264287747-en.htm>.

7 Specialmente dal Myanmar dove la situazione politica opprimente e la povertà di un sistema isolato e corrotto erano (e rimangono) forti stimoli alla fuga all'estero.

8 Sciortino, R. & Punpuing, S. (2009) *International Migration in Thailand*. Bangkok: International Organisation for Migration, online: [https://www.researchgate.net/publication/281853939-International\\_Migration\\_in\\_Thailand\\_2009](https://www.researchgate.net/publication/281853939-International_Migration_in_Thailand_2009).

futuro, ma anche quello della loro famiglia. Le loro rimesse, anche se minime, sono essenziali per la sopravvivenza dei loro familiari e aiutano il loro Paese d'origine contribuendo allo sviluppo delle zone arretrate di provenienza dei migranti.

Vista la loro situazione di bisogno, i migranti si trovano ad accettare condizioni di lavoro e di vita che non si possono che definire miserevoli. Svitati studi di ricercatori e organizzazioni internazionali e delle Nazioni Unite hanno per anni, se non decenni, documentato come gli immigrati si trovino a dover lavorare senza molta protezione, per lunghe giornate, senza giorni di riposo e in condizioni pericolose, spesso a contatto con macchine e prodotti chimici dannosi. I lavoratori registrati stanno cercando con grande coraggio di organizzarsi e, con l'aiuto di organizzazioni non-governative hanno, in casi eccezionali, denunciato gli abusi e perfino ottenuto risarcimenti. Per i lavoratori del tutto irregolari, invece, questo non è possibile e restano impotenti di fronte alla difficoltà della loro condizione.

Recentemente, il settore ittico ha ricevuto particolare attenzione per gli abusi molto gravi di cui sono vittime gli immigrati (spesso anche quelli registrati) imbarcati sulle navi a lunga navigazione. Sono stati riportati casi di immigrati costretti a lavorare più di venti ore (se necessario con stimolo di metanfetamina e altre droghe), vittime di punizioni corporee, e deceduti o scomparsi nel corso del viaggio. Campagne mediatiche negative e la richiesta dell'Europa e degli Stati Uniti di reprimere il lavoro forzato sulle navi, pena il blocco delle importazioni del pesce pescato in Thailandia, hanno sicuramente reso il fenomeno meno manifesto. Alcuni osservatori, soprattutto **Human Rights Watch** e altre organizzazioni di diritti umani, dubitano tuttavia che la situazione sia veramente cambiata.

Come si è detto, la mobilità degli immigrati è pure limitata: oltre a non essere autorizzati a cambiare località, molti di loro sono costretti a dovere abitare in dormitori o capannoni, spesso isolati, assegnati loro dagli imprenditori. Quando vivono autonomamente, gli immigrati abitano in comunità molto precarie anche se molte di esse, specialmente nei luoghi di confine, esistono da decenni. **Uno studio** di 119 famiglie in ventuno comunità del Nord della Thailandia ha riportato che le baracche in cui vivono gli immigrati sono per lo più costruite con materiali economici, senza un adeguato sistema sanitario e con accesso limitato all'acqua potabile. Vi sono, generalmente, servizi sanitari e scolastici, ma gli immigrati difficilmente vi accedono a causa di un gap culturale e linguistico. A ciò si aggiunge, per gli immigrati non registrati, la paura di essere identificati e deportati. Donne e bambini spesso subiscono forme di violenza o di molestia anche sessuali. Inoltre, l'intera comunità è esposta quotidianamente a richieste di pagamento da parte delle forze dell'ordine. Negli ultimi mesi, le autorità thailandesi hanno anche effettuato dei veri e propri "rastrellamenti" che hanno prodotto numerosi arresti e detenzioni nei centri di immigrazione, nonché frettolose (seppur temporanee) fughe dei migranti verso il Paese natio.

La difficile vita degli immigrati dalla regione dovrebbe stimolare una discussione pubblica sull'attuale sistema di am-

ministrazione dell'immigrazione e sui suoi doppi standard. Tale discussione renderebbe più semplice approvare e introdurre misure che valorizzino la presenza degli immigrati e diano loro la possibilità di risiedere in Thailandia con maggiore serenità. Dopotutto, è evidente che quella che si credeva essere una permanenza temporanea si è ormai tramutata in presenza strutturale. Già nel 2008, l'Università Mahidol aveva scoperto che la durata mediana della permanenza degli immigrati in Thailandia dai Paesi limitrofi era di 5,3 anni, e che per alcune località con alta concentrazione saliva sino a nove anni. Si può supporre che oggi l'anzianità migratoria sia ancora più lunga. Un altro studio, anch'esso del 2008, concludeva che il 75% delle donne immigrate birmane aveva partorito in Thailandia nonostante l'impossibilità di registrare i figli e di dar loro una cittadinanza sia thailandese sia birmana.<sup>9</sup> È inoltre utile ricordare che, nonostante molti avessero scommesso sul ritorno degli immigrati birmani dopo la riapertura del Myanmar, ciò non è avvenuto e non sembra probabile avvenga nel prossimo futuro.

Eppure, né le difficili condizioni descritte, né l'evidenza empirica del ruolo fondamentale degli immigrati nell'economia thailandese, sembrano bastare. Il governo e le organizzazioni multilaterali si limitano a proporre marginali miglioramenti che non fanno altro che riprodurre lo *status quo*. Se davvero si volesse cambiare la situazione, si dovrebbe invece cominciare a parlare di diritto di residenza e di integrazione, due argomenti considerati tabù dal governo thailandese.

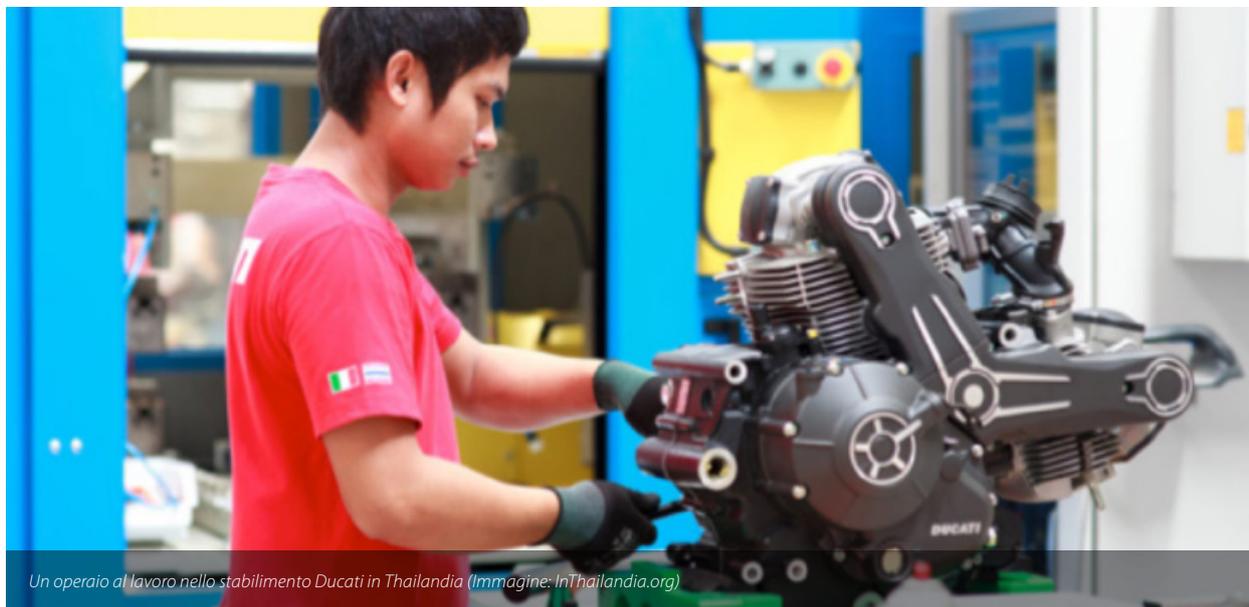
Come ci ricordano **Maryann Bylander and Georgia Reid**, la scelta del governo thailandese di aumentare le restrizioni e criminalizzare l'immigrazione irregolare non è l'unica opzione possibile. Un modello di circolazione autonoma (senza contratti bilaterali) all'interno dell'ASEAN anche per i lavoratori manovali, sulla falsariga, ad esempio, della libertà di movimento tra i paesi dell'Unione Europea, potrebbe ridurre gli abusi e la vulnerabilità degli immigrati provenienti da Laos, Cambogia e Myanmar in Thailandia (e probabilmente anche degli altri migranti nel Sud-est asiatico). Anche se al momento questa soluzione può apparire illusoria, rinunciare a proporla vorrebbe dire rassegnarsi alle ingiustizie inerenti al sistema attuale.

*L'autrice ringrazia il Prof. Giuseppe Sciortino (Università di Trento)*

9 - Huguet, J. W. & Chamratrithirong, A. (2011) *Thailand Migration Report 2011. Migration for Development in Thailand: Overview and Tools for Policymakers*, Bangkok: International Organization for Migration.



*SEA Junction ([www.seajunction.org](http://www.seajunction.org)), di cui l'autrice è fondatrice e Direttore Esecutivo, è un hub di conoscenza sulle molteplici realtà del Sud-est asiatico collocato nel cuore di Bangkok.*



Un operaio al lavoro nello stabilimento Ducati in Thailandia (Immagine: InThailandia.org)

## ITALIA - THAILANDIA UNA RELAZIONE STORICA DAL GRANDE POTENZIALE

di Valerio Bordonaro

Il Sud-est asiatico nell'immaginario collettivo italiano resta, purtroppo, spesso relegato a un ambito letterario, gergale o onirico-esotico. Si pensi alla 'tigre della Malaysia' di Salgari, al Vietnam della guerra con gli Stati Uniti e delle canzoni di protesta o, nel caso della Thailandia, alle spiagge delle isole Phi Phi rese famose dal film 'The Beach' con Leonardo Di Caprio.

Eppure, l'Italia e la Thailandia vantano già 150 anni di relazioni bilaterali e le reciproche visite dei ministri degli esteri a febbraio e marzo di quest'anno hanno celebrato e ravvivato questo rapporto, entrato in crisi **dopo la dura presa di posizione dell'Unione Europea** nei confronti del colpo di stato militare del 2014.

Nella prospettiva di un sollecito sviluppo del mercato unico ASEAN, la Thailandia, per posizione geografica e infrastrutture, è un *hub* importante e secondo, al momento, solo a Singapore, per quegli insediamenti e investimenti produttivi che guarda-

no all'intera regione. In più, nel 2017 i *trend* hanno confermato la fase di crescita della Thailandia: il PIL è cresciuto del 3.9% e, secondo le previsioni, aumenterà del 4.2% nel 2018. Allo stesso modo, dal punto di vista politico la Thailandia è un *partner* con grande potenziale per via del suo peso culturale e, come già detto, economico in ASEAN. Inoltre, la World Bank riconosce alla Thailandia il 26° posto nella classifica dei Paesi in cui è più facile fare business, con un salto notevole dal 48° posto del 2016.

Dopo il colpo di Stato del maggio 2014, il nuovo Governo si sta impegnando a ricucire le relazioni con i principali *partner* internazionali. I negoziati con l'Unione Europea per la conclusione di un *Free Trade Agreement* (FTA) sono stati congelati, fino al Dicembre 2017, da una posizione comune dell'Unione Europea. Ad accrescere, invece, il livello delle proprie partnership con il Paese asiatico sono stati Giappone e Cina. Tra gli altri, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud, Russia e India, mantengono altrettante proficue relazioni con Bangkok.

L'interscambio commerciale Italia-Thailandia si è assestato sui 3,713 miliardi di dollari nel 2017, in crescita circa dell'8% rispetto al 2016, e mostra un saldo positivo a nostro favore di 416,29 milioni di dollari. L'Italia è però solo al 26° posto tra i fornitori della Thailandia, con esportazioni pari a 2,064 miliardi di dollari, e al 26° posto tra gli importatori, con 1,648 miliardi di dollari – dietro in entrambi i casi, a Germania, Francia e Gran Bretagna. Esportiamo prevalentemente macchinari, prodotti chimici e, in misura crescente, beni di consumo, grazie a un'espansione della classe media urbana (in particolare nella

capitale Bangkok) che offre prospettive interessanti per il *Made in Italy*. Tra questi, vini e agroalimentare trovano ottimi spazi, ma sono in parte frenati da alti dazi e divieti all'importazione, lasciando così maggiori opportunità ad arredamento, design e moda. Di particolare interesse sono i settori ad alto contenuto tecnologico come infrastrutture, trasporti, energie alternative, biotecnologie, macchine utensili, *packaging*, *automotive* e industrie di trasformazione agroalimentare.

In termini assoluti, la penetrazione italiana in Thailandia è rilevante, nonostante non riesca ancora a sviluppare tutto il potenziale che potrebbe offrire un mercato di quasi 70 milioni di abitanti. Tra le grandi aziende italiane presenti sul territorio si trovano sia imprese con stabilimenti produttivi (come Ducati o Danieli) sia aziende presenti con uffici di rappresentanza (come Leonardo o Luxottica). Oltre ai 'campioni nazionali', integrano il panorama della presenza italiana sul territorio un centinaio di piccole e medie imprese (PMI), soprattutto nella capitale, nei suoi dintorni e nei distretti turistici.

Tra le più interessanti storie di successo c'è l'azienda friulana Faber che nella 'Detroit d'Asia' ha realizzato uno stabilimento a Rayong che produce componenti per impianti gas-auto per BMW, Ford e General Motors. Mercato a parte, ma fiorente, è quello delle auto di lusso, con marchi quali Ferrari, Lamborghini e Maserati molto gettonati.

In prospettiva, invece, i progetti di gestione delle acque e il piano di sviluppo delle reti ferroviaria, portuale e aeroportuale offrono numerose opportunità, anche in connessione con i progetti di sviluppo infrastrutturale del vicino Myanmar, dell'iniziativa cinese ' Belt and Road' (BRI) e del fabbisogno energetico del Laos.

Per sostenere la crescita economica, il governo thailandese, in stile keynesiano, sta intensificando gli investimenti in infrastrutture. Tra i progetti più importanti si ricordano l'ampliamento delle linee metropolitane sotterranee e di superficie di Bangkok, la costruzione di linee ferroviarie ad alta velocità, l'ampliamento degli aeroporti (in particolare quelli di Suvarnabhumi, Don Mueang, Phuket e l'avveniristico U-Tapao) e lo sviluppo delle infrastrutture nella regione **dell'Eastern Economic Corridor (EEC)**.

L'EEC è appunto l'obiettivo di una strategia ventennale da 45 miliardi di dollari per la realizzazione, nelle province di Chachoengsao, Chonburi e Rayong, di un corridoio economico connesso da infrastrutture moderne ed efficienti e popolato da imprese innovative. Idealmente l'EEC dovrebbe collegare sull'asse nord-sud la Cina con l'Indonesia e su quello est-ovest Laos, Vietnam e Cambogia con il Myanmar, avendo come centro Bangkok, ma soprattutto le tre province orientali della Thailandia.

L'Europa non costituisce un mercato tradizionale per gli investitori thailandesi. In questo senso, l'Italia non fa eccezione. In passato, gli investimenti thailandesi in Italia erano legati soprattutto a piccole attività nel campo della ristorazione e

dei centri benessere. Tuttavia, nel 2011 hanno subito un'impennata grazie all'importante **acquisto della Rinascente da parte del gruppo Central** con un investimento di oltre 675 milioni di dollari.

Il turismo in Thailandia è un mercato niente affatto trascurabile o residuale. Gli arrivi nel 2017 hanno superato i 35 milioni di visitatori, con un aumento dell'8.7% rispetto all'anno precedente. Dopo otto anni consecutivi di crescita, nel 2017 si è registrata una sostanziale stabilizzazione del flusso dei turisti italiani in Thailandia con 264 mila visitatori (-0.4% rispetto all'anno precedente). Inoltre, le stime per il futuro del settore turistico thailandese continuano a essere positive dopo che Bangkok è risultata **la capitale più visitata al mondo sia nel 2016 sia nel 2017**.

Il governo di Bangkok presta particolare attenzione anche al mantenimento dell'immagine della Thailandia quale destinazione di investimenti diretti esteri (IDE).

Il turismo thailandese *outbound* è in costante aumento, anche verso l'Europa. I thailandesi che si sono recati all'estero nel primo semestre del 2017 ammontano a circa 4,4 milioni, confermando la rapida crescita degli ultimi anni (nel 2000 erano solo 1,9 milioni). Anche il turismo thailandese verso l'Italia ha registrato una costante crescita, sebbene il numero di visti rilasciati dall'Ambasciata d'Italia a Bangkok nel 2017 sia ancora esiguo. Il dato dei 32 mila visti emessi però non considera che, essendo l'Italia per molti asiatici una delle tappe di un tour europeo, un numero importante di visitatori potrebbe essere entrato nel Paese con visti emessi da altri stati dell'area Schengen.

Il quadro sopra delineato è una diretta conseguenza della crescita economica e sociale che sta interessando la Thailandia. L'Italia è in questo senso la destinazione prediletta soprattutto per quanto riguarda il settore artistico, alimentare, moda e design. Ciò è dimostrato chiaramente dalla qualità dei viaggi effettuati nel nostro Paese, sempre associati a percorsi culturali, enogastronomici e agli acquisti dei nostri prodotti.

Le tappe di un tour tipico in Italia includono quasi sempre Roma, le città d'arte, Firenze e Venezia, e normalmente anche Milano. Fondamentale per mantenere vivo il reciproco flusso di turisti è stata la **revisione della decisione di Thai Airways di cancellare il volo diretto per Roma**.

Per quanto le relazioni bilaterali siano buone, dal punto di vista politico e commerciale c'è certamente spazio per intensificarle e il volet della cooperazione scientifica e della diplomazia culturale può essere uno strumento capace di grande impatto. Nonostante ciò, non si può non guardare al quadro più ampio e più significativo, soprattutto da un punto di vista commerciale, di un accordo UE-ASEAN. In questo senso, l'Italia e la Thailandia dovrebbero porsi come integerrimi ambasciatori della strategia di procedere parallelamente sia alla stipula di FTA bilaterali (come quelli UE-Singapore e UE-Vietnam) sia all'accelerazione dei negoziati *region-to-region*.



S.E. Tana Weskosith, Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia

## ITALIA E THAILANDIA: 150 ANNI DI AMICIZIA

di S.E. Tana Weskosith

Italia e Thailandia quest'anno celebrano il 150° anniversario dall'instaurazione dei rapporti diplomatici. Le relazioni tra i nostri due Paesi risalgono al 1868, quando i rappresentanti delle Loro Maestà Re Chulalongkorn del Siam e Re Vittorio Emanuele II d'Italia firmarono il Trattato di Amicizia e Commercio.

Ad oggi, a testimonianza della lunga amicizia tra Italia e Thailandia vi sono edifici storici, strade, e ponti sparsi in tutta la Thailandia. Durante il regno di Re Chulalongkorn, architetti e ingegneri italiani furono impiegati al servizio di Sua Maestà per contribuire alla modernizzazione del Siam. Costruirono opere come la Sala del Trono di Anantha Samakhom e la stazione centrale di Hua Lam Pong a Bangkok.

Le nostre relazioni hanno continuato a rafforzarsi nel tempo. Oggi, il rapporto tra Italia e Thailandia può essere descritto come un rapporto di mutuo rispetto e collaborazione. Nel febbraio di quest'anno, l'ex Ministro degli Affari Esteri italiano, Sua Eccellenza Angelino Alfano, ha visitato Bangkok – il primo Ministro europeo a farlo poco dopo che l'Unione Europea ha ripristinato i rapporti con la Thailandia. A marzo, la sua controparte thailandese, Sua Eccellenza Don Pramudwinai, ha ricambiato la visita recandosi a Roma.

Le relazioni economiche tra i nostri due Paesi sono fiorite negli ultimi anni. Le nostre aziende investono le une nel Paese delle altre. L'azienda motociclistica Ducati ha riscosso grande successo in Asia in quanto prodotto di *lifestyle* ricercato. I clienti del nuovo *flagship store* de La Rinascente in Via del Tritone

a Roma possono contare sul servizio attento del personale di vendita, un tratto caratteristico dei grandi magazzini thailandesi Central che hanno investito nell'intero marchio La Rinascente.

Di pari importanza rispetto ai legami politici ed economici, i rapporti culturali sono un elemento fondamentale delle relazioni diplomatiche tra Italia e Thailandia. Storicamente, gli artisti italiani hanno influenzato lo sviluppo dell'arte moderna thailandese. Il soffitto della Sala del Trono di Anantha Samakhom dipinto da Galileo Chini è patrimonio nazionale in Thailandia. Corrado Feroci, il fiorentino conosciuto in Thailandia come Professor Silpa Bhirasri e padre dell'arte moderna thailandese, fu il fondatore dell'Università Silapakorn – la prima università di belle arti della Thailandia.

Qualsiasi thailandese residente in Italia può percepire il forte interesse del pubblico italiano verso la cultura thailandese. Il Muay Thai è largamente diffuso tra italiani di ogni genere ed età. Il cibo thailandese sta acquisendo una crescente popolarità in Italia. Parimenti, la cultura, il cibo, e il design italiani sono molto apprezzati in Thailandia.

È molto importante incoraggiare le nostre popolazioni a conoscere le rispettive culture e a visitare i rispettivi Paesi, fattori che favoriscono comprensione e fiducia reciproche. Viaggiare tra Italia e Thailandia non è mai stato così semplice, con voli diretti quasi quotidiani da Roma e Milano su Thai Airways e la nuova tratta Milano-Bangkok della Air Italy.

È evidente che i nostri rapporti tra popolazioni e imprese sono in costante aumento. Guardando al futuro, le prospettive per espandere e approfondire le relazioni tra Italia e Thailandia sono promettenti. Con una solida base di amicizia e buona volontà reciproca, le future generazioni di thailandesi e italiani sapranno senz'altro portare avanti l'illustre storia dei rapporti tra i due Paesi.



Molti degli architetti ed ingegneri che da fine 1800 si trasferì presso il Regno del Siam proveniva da Torino dopo essersi formati alla Regia Scuola di Applicazione per ingegneri o alla Regia Accademia Albertina di Belle Arti (Immagine: [www.arcofmemory.arts.chula.ac.th](http://www.arcofmemory.arts.chula.ac.th))

## SULLA VIA DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE TRA ITALIA E THAILANDIA

di Neungreudee Lohapon

Le relazioni diplomatiche tra Italia e Thailandia sono state instaurate pochi anni dopo l'unificazione d'Italia con il Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione stipulato il 3 ottobre 1868. La storia delle relazioni tra i due stati ebbe inizio proprio durante il periodo di espansione coloniale, quando la situazione sociopolitica ed economica di una grande estensione dell'Asia era dominata dalla politica occidentale.<sup>1</sup> Il Siam, al fine di proteggere la propria indipendenza, scelse di investire non nel potere militare, ma nella diplomazia e nella modernizzazione del Paese. La scelta strategica dell'élite siamese di sviluppare il dialogo sul principio della *'concezione europea della civiltà'* (come definito e diffuso nel mondo sotto il controllo imperialista), divenne così un meccanismo importante con cui il Siam entrò nella società internazionale dell'epoca.<sup>2</sup>

In questo scenario l'Italia, che non aveva interessi coloniali nel Sud-est asiatico, venne accolta dal Siam come un Paese amico. Le presenze italiane sin dalla seconda metà dell'Ottocento godevano di determinati vantaggi, in particolare quando legate ai progetti statali e quelli della Real Casa – tra i lavori per le infrastrutture pubbliche, le progettazioni urbanistiche, le costruzioni architettoniche e le produzioni artistiche. Con le assunzioni di numerosi professionisti italiani, tra cui architetti, ingegneri e artisti, furono importate anche la terminologia tecnico-artistica e le tecnologie più innovative dell'edilizia e dell'ingegneria. Materiali di vari tipi, generi e stili furono selezionati e spediti da diverse città europee a Bangkok, allora capitale dell'unico Regno indipendente del Sud-est asiatico.<sup>3</sup> Le ville reali, i palazzi, gli affreschi e i vari monumenti progettati dagli italiani a Bangkok e in altri luoghi, da un lato sono patrimonio culturale di eleganza e di convivenza multiculturale; dall'altro sono testimonianze della diplomazia culturale siamese. La storia e la memoria culturale relativa alla colonia degli artisti italiani presso la corte del Siam occupano una posizione di prestigio nelle relazioni tra i due Paesi. Grazie a questa presenza culturale, l'Italia mantiene ancora oggi un riconoscimento unico in Thailandia nel settore dei beni culturali.

La storia delle relazioni culturali tra Italia e Thailandia ha aperto la strada a opportunità e collaborazioni bilaterali, a partire da varie iniziative di mostre d'arte, workshop, con-

1 Lohapon, N. (2010) *Buon Fratello e Amico: Thailandia-Italia. 140 anni di relazioni italo-thailandesi*, Bangkok: Amarin printing and publishing Co.

2 Englehart, N. A. (2010) 'Representing civilization: Solidarism, ornamentalism, and Siam's entry into international society', *European Journal of International Relations* 16(3): 417-439.

3 Filippi, F. (2008) *Da Torino a Bangkok: architetti e ingegneri nel regno del Siam*, Venezia: Marsilio; Lohapon, N. (2007) *Relazioni Internazionali tra il Siam e l'Italia: «La Colonia Intellettuale Italiana a Bangkok» 1868-1930*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, online: <https://etd.adm.unipi.it/vetd-07122007-105812/>.

vegna, fino alla valorizzazione di itinerari artistico-culturali condivisi tra i due Paesi. Vale la pena ricordare qui, a titolo di esempio, due luoghi che possono collegare i due Paesi geograficamente e culturalmente lontani: a Salsomaggiore, il palazzo delle Terme Berziera, decorato da Galileo Chini con gusto orientaleggiante, strettamente connesso al ciclo degli affreschi e decorazioni interne eseguiti dallo stesso artista per il nuovo Palazzo Ananta Samakhom presso la cittadella reale Dusit a Bangkok.<sup>4</sup>

Il valore di un monumento può essere apprezzato al di là del suo territorio, ancor di più quando ricorda quanto possano essere connesse le diverse culture umane. Nel corso dei 150 anni delle relazioni diplomatiche tra Italia e Thailandia (1868-2018), ci sono stati vari incontri e scambi che hanno arricchito dalle produzioni artistiche al commercio internazionale, alle industrie. Dagli anni precedenti alle due guerre mondiali fino ad oggi, numerosi monumenti di quell'epoca rimangono ancora in piedi con il loro prestigio storico. La storia del legame tra Italia e Thailandia, così connesso ai beni culturali, è stata indagata e approfondita, ma rimangono ancora varie domande ben aperte agli studi e alle ricerche. Gli archivi e i repertori in certi casi sono accessibili, ma in diversi altri sono inaccessibili, con una serie di rischi legati a vari aspetti di deterioramen-

to, in particolar modo per i diversi repertori non appartenenti alla tutela pubblica o statale. In considerazione di ciò, grazie alla sensibilità delle imprese di bandiera thailandesi PTT Plc. e Siam Commercial Bank, insieme a The Crown Property Bureau, con i loro fondi filantropici, è stato lanciato il progetto *The Digital Archive of Modernized Siam*. Lo scopo di quest'ultimo inizialmente era quello di raccogliere i repertori relativi alle memorie culturali tra Italia e Thailandia per conservarli in formato digitale ad altissima definizione, al fine di poterli tramandare alle generazioni future.

Visti i risultati positivi del sopracitato progetto e ulteriori progetti di ricerca nell'ambito della 'colonia intellettuale italiana' presso la corte del re del Siam, è stata istituita l'Unità di Ricerca *The Arc of Memory* presso l'università Chulalongkorn. Oggi *The Arc of Memory* ha sede a Bangkok, presso la prima università della Thailandia, e con i suoi studi, ricerche e reti internazionali, punta a creare e preservare digitalmente beni intellettuali e culturali. Come unità di ricerca non-profit, *The Arc of Memory* mette a disposizione un sistema di digitalizzazione che può viaggiare nei luoghi dove la memoria e i beni culturali sono in pericolo e devono essere conservati. L'Unità si impegna a conservare digitalmente documenti e oggetti, senza limiti di dimensioni e fino ai minimi dettagli, con una risoluzione ineguagliabile e che va ben oltre le capacità di stampa e visualizzazione di oggi, proprio al fine di assicurare la massima qualità di conservazione digitale.

4 Lohapon, N. (2008) *Galileo Chini: Painter of Two Kingdoms*, Bangkok: Amarin printing and publishing Co.; Maurizia Bonatti Bacchini (1995), *Galileo Chini e l'Oriente*, Venezia, Bangkok, Salsomaggiore [mostra], esposta a Parma: PPS, 20 maggio – 20 giugno 1995.



จุฬาลงกรณ์มหาวิทยาลัย  
Chulalongkorn University  
Pillar of the Kingdom

### **La Chulalongkorn University e l'italiano**

La *Chulalongkorn University* è la più antica università della Thailandia, una delle più prestigiose dell'area ASEAN, e dal 1954 offre corsi di lingua e di cultura italiana. A partire dal 1977, vi è attivo un corso di laurea in Lingua e Cultura Italiana presso il *Department of Western Languages, Faculty of Arts*: gli studenti thailandesi, selezionati a numero chiuso, possono scegliere tale indirizzo sia come *major* (materia principale) sia come

*minor* (materia secondaria). I corsi sono aperti anche agli studenti di altre facoltà. Ad oggi, la *Chulalongkorn* resta l'unica università del Paese ad offrire un corso di laurea in italiano. L'offerta formativa è comunque rivolta anche al pubblico generale, non solo agli studenti interni. La *Chulalongkorn* organizza infatti anche corsi serali di lingua italiana, a cui si aggiungono i corsi personalizzati per aziende, enti, e per il personale diplomatico del Ministero degli Affari Esteri thailandese. Per maggiori informazioni: [www.chula.ac.th](http://www.chula.ac.th) e [www.arts.chula.ac.th](http://www.arts.chula.ac.th).

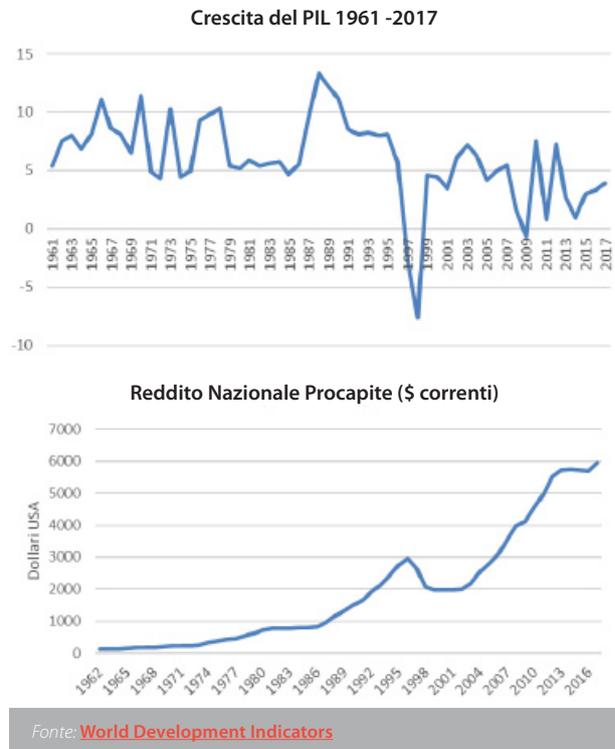
# DAL MIRACOLO ECONOMICO AL PARADOSSO TECNOLOGICO: QUALI STRATEGIE PER SUPERARE LA TRAPPOLA DEL REDDITO MEDIO IN THAILANDIA?

di *Michele Boario*

La Thailandia rientra tra i paesi per i quali si è parlato di miracolo economico. Dopo un lungo periodo di risultati economici modesti e le ferite della Seconda guerra mondiale da sanare, alla fine degli anni '50 il Paese ha iniziato uno straordinario processo di sviluppo che lo ha portato a divenire oggi la seconda economia più grande nell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (**ASEAN**) con uno dei redditi pro-capite più elevati (quasi 6000 dollari annui). Il prodotto interno lordo (PIL) è arrivato a crescere in media del **9,5% all'anno tra il 1987 e il 1996**. La crescita economica è stata anche accompagnata da una forte riduzione della **povertà, passata dal 42% nel 2000 all'8,6% oggi (in base alla linea di povertà nazionale) e una crescita delle aspettative di vita passate da 54 anni nel 1960 a 75 anni nel 2016**.

Le ragioni di questo successo possono essere individuate prima nella crescita della produttività agricola e poi nella trasformazione strutturale dell'economia. Quest'ultima è passata dall'agricoltura alla produzione industriale orientata all'esportazione, integrando allo stesso tempo prodotti chiave (in particolare automobili ed elettronica) nelle catene del valore regionali. Le riforme per l'apertura dell'economia iniziate negli anni '60 hanno favorito gli investimenti diretti esteri (IDE) in particolare nei settori orientati all'esportazione, trasformando il Paese in uno dei principali esportatori mondiali.

Un ruolo importante nel successo della crescita thailandese viene attribuito alla presenza di un gruppo di dinamici imprenditori di origine cinese. Inizialmente ostacolati per ragioni ideologiche nel periodo della Guerra fredda, questi im-



prenditori hanno poi beneficiato di forti politiche a favore dello sviluppo del settore privato quando il governo ne ha compreso il potenziale per lo sviluppo economico del Paese. Il boom del decennio 1987-1996 è stato inoltre favorito dalla stabilità politica e dall'ampio mercato interno thailandese. Il miracolo economico si è però improvvisamente e drammaticamente interrotto con la **crisi finanziaria asiatica del 1997-1998**, originatasi proprio in Thailandia a causa del forte indebitamento privato e di un improvviso deflusso dei capitali investiti a breve termine dagli investitori stranieri. Dopo un triennio di crisi, l'economia thailandese è tornata a crescere, rallentando tuttavia al **4% nel periodo 2000-2017**.

Secondo **le valutazioni più recenti del Fondo Monetario Internazionale (FMI)**, la situazione economica nel 2018 è caratterizzata da una ripresa ciclica. La crescita del PIL è stimata al 3,9% nel 2017, sostenuta da forti servizi turistici ed esportazioni manifatturiere. La domanda interna è rimasta, tuttavia, fiacca tra le sfide strutturali del Paese e i guadagni delle esportazioni, che non sono riusciti a far crescere i redditi delle famiglie e gli investimenti in altri settori. L'inflazione si è attestata allo 0,7%, al di sotto degli obiettivi per il terzo anno consecutivo, riflettendo una debole dinamica dei prezzi alimentari e la debole inflazione core (quella calcolata escludendo i prezzi più volatili, ad esem-

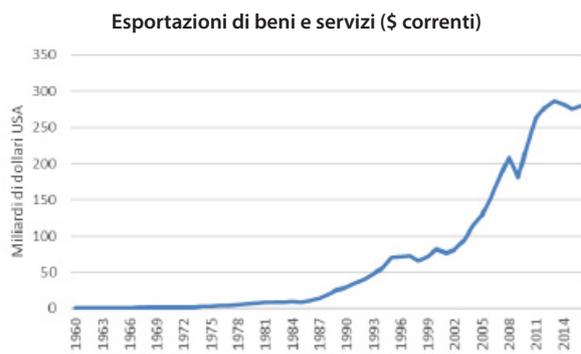
pio quelli per l'energia). Il surplus delle partite correnti è rimasto elevato, pari a circa il 10,6% del PIL. La stabilità del sistema finanziario ha continuato a rafforzarsi e il FMI prevede che la dinamica di crescita possa continuare nel 2018 e nel 2019, sostenuta da un elevato dinamismo delle esportazioni. Rimane il fatto che siamo lontani dalla crescita media degli anni '90.

Il rallentamento potrebbe essere dovuto in parte a una serie di shock che hanno colpito l'economia: un colpo di stato nel 2006 e successivi disordini politici, la crisi finanziaria globale e il crollo della domanda nel 2008-2009, massicce inondazioni nel 2011, e un nuovo colpo di stato nel 2014. Questa serie di eventi ha sicuramente frenato la fiducia degli investitori e influenzato la domanda interna rallentando la crescita. Tuttavia, le ragioni di questo declino sono anche strutturali e il Paese sembra trovarsi in una **"trappola del reddito medio"**, dove alla crescita dei redditi e del costo del lavoro si associano una riduzione della capacità di attirare investimenti esteri, una riduzione della crescita della produttività e della competitività complessiva, e una domanda interna insufficiente a trainare la crescita.

**Il modello a cui guardare** per uscire dalla "trappola" è ben noto e largamente condiviso: si tratta di passare da una crescita basata su basso costo della manodopera e disponibilità di capitale a un modello fondato su innovazione tecnologica e alta produttività. Il fatto che il punto di approdo sia noto non significa, però, che sia anche facile da raggiungere. Per ora, le uniche nazioni asiatiche ad aver evitato la "trappola" sono il Giappone, la Corea e Taiwan, mentre i casi di Singapore e Hong Kong tendono a non essere presi in considerazione data la loro unicità. Ciò detto, le soluzioni da trovare non possono che partire dal contesto specifico e dalle condizioni internazionali in cui si trova la Thailandia.

La Thailandia è un esempio di mercato emergente che affronta **il paradosso dell'innovazione**: i rendimenti della ricerca e sviluppo sono elevati, ma gli investimenti effettivi sono bassi rispetto ad altri Paesi in condizioni simili. **Le imprese che effettivamente investono in tecnologia mostrano una maggiore produttività**, come ad esempio Siam Cement Group e Indorama. Tuttavia, tali imprese rimangono poche e le politiche del passato per favorire l'innovazione tecnologica hanno avuto risultati limitati. La spesa in ricerca e sviluppo, i brevetti e il numero del personale specializzato in IT è inferiore rispetto a quello della Malaysia e della Cina. La Thailandia risulta al 52° posto su 128 nel **Global Innovation Index**, dietro a Singapore e Malaysia.

Come può dunque la Thailandia sperare di superare il paradosso dell'innovazione e uscire dalla trappola del reddito medio? Può riuscire a creare un ambiente che premia e incentiva la ricerca dell'innovazione rafforzando allo stesso tempo la capacità delle istituzioni a realizzare tale ambiente? In quanto tempo tutto ciò potrà realizzarsi? La **strategia di sviluppo del Paese**, all'interno della quale si inserisce la politica industriale **Thailandia 4.0** proposta nel 2016, si propone di sostenere i settori ad alta competitività (come automazione e robotica, tecnologia aerospaziale, bioenergia e nuove tecnologie digitali, diagnostica



Fonte: World Development Indicators

medica avanzata). In aggiunta a ciò, la strategia individua alcune aree ritenute critiche; la promozione delle PMI; la facilità a fare impresa; lo sviluppo delle competenze e l'istruzione professionale; la riforma fiscale (imposte personali, proprietà e successioni, incentivi fiscali per IDE e PMI); la privatizzazione e il miglioramento delle imprese pubbliche; le infrastrutture (ferrovie, strade e collegamenti aerei, gestione integrata delle risorse idriche); e l'economia digitale (accesso alla banda larga e pagamenti elettronici per le PMI e il commercio online). La strategia si propone anche di ridurre ulteriormente la disuguaglianza e migliorare la sostenibilità ambientale, due condizioni certamente necessarie per tornare su livelli di forte crescita.

Consapevole di non avere le competenze richieste in molte delle industrie avanzate che si vorrebbero sviluppare, Thailandia 4.0 si propone di attirare investimenti esteri che possano portare nel Paese tali competenze offrendo generosi incentivi fiscali. Tuttavia, gli investimenti esteri arriveranno soltanto in presenza di adeguata manodopera specializzata. Ecco dunque riproporsi una situazione di trappola. La strategia sembra basata più sull'adozione di soluzioni stereotipate che su una profonda analisi dei problemi strutturali specifici del Paese. Inoltre, maggiore attenzione andrebbe dedicata a come realizzare le riforme proposte, a come coinvolgere chi dovrà applicare le nuove politiche e come si prevede di compensare coloro che potranno esserne negativamente colpiti, come ad esempio i dipendenti delle imprese pubbliche da privatizzare.

La **Banca Mondiale** suggerisce modalità di intervento che sembrano guardare più attentamente alla radice delle difficoltà del Paese invitando a considerare cinque elementi critici che caratterizzano l'economia dell'innovazione: politica della concorrenza, liberalizzazione dei servizi, proprietà intellettuale, strategia

nazionale per la gestione dei dati e manodopera qualificata.

Si tratta certamente di temi chiave per la Thailandia. La concorrenza, sia nazionale sia internazionale, riduce infatti i margini di profitto e incentiva le imprese a innovare per sopravvivere ed eccellere. **La nuova legge sulla concorrenza del 2017** rappresenta un passo in questa direzione, ma la sua attuazione dovrebbe essere rafforzata da un chiarimento sul trattamento delle imprese di proprietà statale e da misure "quasi-fiscali" come il controllo dei prezzi, nonché incoraggiando la segnalazione di comportamenti collusivi e la creazione di cartelli.

Il settore dei servizi potrebbe fungere da nuovo propulsore della crescita vista la sua complementarità con la produzione e l'aumento della sua commerciabilità grazie ai recenti progressi tecnologici. La Thailandia ha un mercato dei servizi più limitato rispetto ad altri Paesi ASEAN, come ad esempio la Malaysia, e potrebbe beneficiare molto dall'attuazione degli accordi per il riconoscimento reciproco sui liberi movimenti di professionisti qualificati nella **Comunità Economica ASEAN (AEC)**.

La ricerca dell'innovazione è sempre un'impresa rischiosa, costosa e di lungo termine. Di conseguenza, la protezione della proprietà intellettuale è fondamentale per consentire alle imprese e ai ricercatori di effettuare questo tipo di investimento. Al momento, però, la capacità della Thailandia di **far rispettare la proprietà intellettuale** è piuttosto debole e significativamente inferiore a Malaysia, Indonesia e Filippine. Il Paese avrebbe bisogno di una riforma del quadro normativo in grado di rafforzare tutte le istituzioni coinvolte nel rispetto della proprietà intellettuale, compresi tribunali e forze di polizia.

I dati sulle preferenze dei consumatori espresse attraverso "like", acquisti on line, ricerche internet, localizzazioni GPS, chiamate telefoniche, foto digitali e così via (i cosiddetti "big data"), possono essere considerati come **una nuova preziosa "risorsa naturale"** e possono aiutare le imprese ad aumentare la produttività e la capacità di innovare. Attualmente, l'approccio della Thailandia ai dati è limitato alla promozione della trasparenza a livello governativo e all'integrazione delle informazioni per fornire servizi migliori ai cittadini e alle imprese. La Thailandia potrebbe guardare ai dati in una prospettiva più ampia. Ad esempio, una quantità crescente di dati verrà generata da macchine o processi relativi alla cosiddetta "internet delle cose", comprese le fabbriche fortemente automatizzate del futuro. Una strategia nazionale sui dati dovrebbe riguardare: i) la loro standardizzazione; ii) la libertà del loro flusso e la facilità di trasmissione; iii) l'accesso ai dati generati dalle macchine; iv) i problemi di responsabilità e sicurezza; v) la creazione di mappe di dati. Tale strategia dovrebbe in definitiva contribuire a far crescere gli scambi di dati e i relativi mercati. In questo senso la **Corea del Sud** rappresenta un esempio interessante a cui guardare.

Un'economia innovativa basata sulla conoscenza non può fare a meno di far crescere il proprio capitale umano e questa è certamente la principale sfida del Paese per uscire dalla trappola del reddito medio. La proposta della **Banca Mondiale** riguarda

le seguenti aree: i) l'istruzione per creare la prossima generazione di lavoratori; ii) la formazione per adeguare le competenze alle attuali esigenze del mercato del lavoro; iii) la riqualificazione professionale per aiutare i lavoratori ad adattarsi ai mutamenti del mercato del lavoro; iv) la capacità di attirare talenti dall'estero per colmare le lacune nelle competenze a breve termine. La Thailandia dovrebbe poi concentrarsi sulla creazione di un sistema di monitoraggio delle competenze per individuare le principali carenze e pianificare la formazione di conseguenza - come è stato fatto, ad esempio, nel **Regno Unito, in Australia** e recentemente anche in Malaysia.

Si tratta di politiche che sicuramente nel lungo periodo possono contribuire ad affrontare alcuni nodi di fondo del Paese insistendo sulle conoscenze produttive e non semplicemente sulla conoscenza tout court. Conoscere il manuale di funzionamento di una stampante 3D non significa, infatti, sapere anche come utilizzarla. La Thailandia dovrebbe però anche chiedersi come espandere il proprio patrimonio di conoscenze produttive a partire da quelle esistenti muovendosi per piccoli passi. Per riuscire a **creare competenze che non esistono ancora** non ci sono molte altre strade: è necessario puntare su nuovi beni e servizi che richiedono conoscenze produttive simili a quelle esistenti. Un passaggio diretto dall'industria automobilistica alla robotica e all'industria aerospaziale, o dall'agroalimentare alla bioenergia, appare velleitario in assenza della manodopera specializzata e delle competenze ingegneristiche necessarie. Anche nel caso si riesca ad attirare qualche investitore estero del settore ci vorranno anni per sviluppare una vera e propria industria. Sembra dunque improbabile che il Paese riesca a raggiungere l'obiettivo di passare a una nuova era di economia della conoscenza nel breve termine come vorrebbe invece l'attuale dittatura militare per riuscire a legittimarsi politicamente.



## LA RECENSIONE

di *Giuseppe Gabusi*

**Prabda Yoon, *Feste in lacrime*, Torino: ADD editore, 2018.**

Prabda Yoon è uno dei nomi più noti della scena letteraria thailandese contemporanea, caratterizzata da una nuova generazione di autori cresciuta nella Bangkok degli anni '80 e degli anni '90, un periodo segnato da una rapida urbanizzazione e modernizzazione del Paese. Ora la torinese ADD pubblica in italiano una sua raccolta di dodici brevi racconti, che gli valse il prestigioso S.E.A. Write Award nel 2002.

Un tema ricorrente nei racconti di *Feste in lacrime* è una velata nostalgia per una moralità – pre-capitalistica? – perduta, accompagnata però da una leggerezza e comprensione per la modernità che può comprendere solo chi si è appena lasciato alle spalle il duro lavoro nei campi. Di nostalgia e ironia è impregnato *Qualcosa nell'aria*, forse uno dei racconti più riusciti (almeno per il gusto occidentale), in cui – sullo sfondo di una Bangkok sotto un acquazzone tropicale che tutto infradicia – la passione amorosa di una coppia è interrotta bruscamente da un tonfo: due gigantesche lettere (la N e la O) di un'insegna pubblicitaria esterna si sono staccate e sono precipitate, uccidendo una persona che si trovava sul terrazzo. La metafora è del tutto evidente, ma è la normalità che trasuda dal testo che fa sorridere il lettore, fino alla fine.

A volte sono i bambini a dare voce allo scrittore, contento di trasformarsi in una sorta di "grillo parlante" – perché ai piccoli è permesso dire o chiedere quello che agli adulti non è consentito nemmeno pensare, in una logica di mercato che tutto sovrasta. Così, in *Diario di una scolara* un pensiero all'apparenza banale di una bambina che si rivolge alla governante diventa punto fermo, dura realtà da cui non si può fuggire: "A volte i miei genitori

sgridano Pi Nid. A volte quando la sgridano piange, e viene da me a lamentarsi che i miei genitori sono cattivi. Io, personalmente, non capisco perché Pi Nid vive in casa mia se pensa che i miei genitori sono cattivi. Ho chiesto a Pi Nid perché non scappa se non le piacciono la mia mamma e il mio papà. Ha risposto che deve lavorare e guadagnare per dar da mangiare alla sua mamma, che sta in provincia" (p. 66). In *Penne tra parentesi* un nipote racconta, poeticamente, il rapporto con i nonni, e così facendo traccia un ponte tra due tempi storici così vicini, ma così lontani – un ponte che il lettore attraversa assorbendo elegia. Non c'è invece elegia, ma pianto a diretto – come se fosse il pianto del cielo di Bangkok – in *Feste in lacrime*, ritratto (non spietato ma compassionevole) di un gruppo di ragazzi inquieti, persi nel disagio esistenziale che la convulsa vita di una metropoli che tutto tritura rende ancora più insopportabile.

Non mancano i toni tragici in *Scomparsa di una vampira a Pattaya*, dove le vite delle prostitute possono terminare in un lampo, inghiottite dal buio degli abbracci a pagamento degli avventori di passaggio ("Vorresti essere l'eroe che arriva e libera queste ragazze dal baratro dell'inferno. È come liberare essere viventi dallo zoo", *Miss Spazio*, p. 79). In *Superficiale/Profondo, Spesso/Sottile* (tutto e il contrario di tutto?) viene messo alla berlina il circo mediatico delle dirette televisive, in un'atmosfera surreale che ricorda *The Truman Show*, il film di Peter Weir con un superlativo Jim Carrey. Un incontro casuale in un parco è l'occasione per affrontare impegnativi discorsi sul male (*Ei Ploang*): "È evidente che la componente chiave dell'equilibrio mondiale è il male. Se fossero tutti buoni non ci sarebbero i politici, e se i politici sparissero da questo mondo la società umana rimarrebbe senza organizzazione, controllo, munizioni (...) Il bene non riuscirebbe mai a essere così creativo. Il male è arte e intrattenimento; il bene è scialbo e noioso" (p. 52).

Come la Thailandia si lascia in parte alle spalle le certezze della tradizione rurale per affrontare uno sviluppo industriale con molte incognite, i protagonisti dei racconti sono spaesati, confusi, alla ricerca persino di un nuovo modo di leggere la realtà. I personaggi grondano umanità, sensibilità, simpatia, perché affrontano le situazioni più assurde conservando la tranquilla ordinarietà delle persone comuni: sono onirici e allo stesso tempo reali, individui stravaganti nella forma e comuni nella sostanza. Le trame sono spiazzanti, e soprattutto in molti casi mancano di un finale, o meglio lasciano un finale aperto alla fantasia del lettore: forse è un po' come la vita, di cui il gran finale è noto, il resto essendo solamente un susseguirsi di piccoli eventi che intessono la quotidianità. C'è grande ironia, e autoironia, nella pena di Prabda Yoon: "Se provaste a chiedere a sir Yoon che senso hanno i suoi racconti, credetemi, farebbe un ghigno subdolo, eh eh, e poi risponderebbe: 'Perché non lo chiedete direttamente ai racconti?' Oppure: 'Il senso? Secondo voi che senso ha la vostra vita? È il medesimo del mio racconto'. Oppure: 'Se lo sapessi, che bisogno avrei di scrivere?' Oppure: 'Non sapere è il sapere più puro'. A sentirlo mi vien voglia di strozzarlo finché non gli escono gli occhi dalle orbite. Quelli come lui meritano di morire, come minimo" (*Marut davanti al mare*) (p. 162).

Meglio allora fare spazio alla coscienza, lasciare spazi, che se non contengono nulla non vuol dire che siano vuoti, ma sono piuttosto occasioni, riflessioni, forse anche illusioni: "l'attesa" è quella del prossimo pensiero. Di uno stato d'animo. Attendere rimane un semplice atto di speranza: ciò che attendi potrebbe

non arrivare mai. È un termine ampio e non definitivo" (p. 78). E non definitiva – abbiamo fiducia – è questa raccolta di racconti; ne aspettiamo un seguito, perché vorremmo smentire l'autore: quelli come lui meritano di continuare a vivere e a raccontarci l'umanità, in questo tempo mutevole.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RI5E**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (UNIDO), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Valerio Bordonaro** (Associazione Italia-Asean, Scuola di Politiche e Nearco), **Nicholas Borroz** (TD International), **Pietro Borsano** (Advising Asia e Shinawatra University), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **David Brenner** (University of Surrey e London School of Economics), **Shaun Breslin** (University of Warwick), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Karin Dean** (Tallinn University), **Hien Laëtitia Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **Simone Dossi** (T.wai e Università di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai, Australian National University e New Mandala), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Marco Gaspari** (Consulente indipendente), **Kim Geheb** (CGIAR), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Northumbria University), **Enrico Giuntelli** (Italy Malaysia Business Association), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Enze Han** (University of Hong Kong), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmus Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han KA** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Zeno Leoni** (King's College London), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Neungreudee Lohapon** (Chulalongkorn University), **Melania Lotti** (World Bank), **Paolo Mascia** (Freelance), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathanial Matthews** (King's College London e CGIAR), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato' Abdul Samad Othman** (Ambasciata della Malaysia in Italia), **Luciano Pezzotta** (Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia – Myanmar), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Claudio Sopranzetti** (Oxford University), **Antonia Soriente** (Università di Napoli L'Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies - Asian Strategy and Leadership Institute), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **TRAN Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV - de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **H.E.Tana Weskosith** (Ambasciata del Regno di Thailandia in Italia), **Bridget Welsh** (John Cabot University), **Andrea Chloe Wong** (Chiang Mai University University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS), **ZHA Daojiong** (Peking University), **Denghua Zhang** (Australian National University), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RI5E.

Maggior sostenitore:



RI5E Vol. 3 / N. 3 è stato chiuso in redazione il 23 novembre 2018